

Paolo Piccardi

# Furti e ladri



1441 Frate Chostantino de' frati de' Servi e Chosimo e Aghostino fratelli, figliuoli di Antonio detto Grande, denno dare fiorini duecento quarantatre d oro i quali denari sono per una sentenza data per Podesta' di Firenze contra Chosimo ed Agostino sopradecti per l'ariento tolsono et furaro di notte tempore dalla cappella e chiesa della Nunziata lo quale ariento fu stimato e sententiato e sopradecto pregio.

ASFi CRSGF 119 Vol 231 f. 51

Casalini Eugenio La SS Annunziata 1971 pag. 36 (30)

(Agostino di Duccio scultore)

1446 Portata al catasto di Monna Lorenza, matrigna di fra Costantino e madre di Agostino e Cosimo di Duccio: "Et ebono i dua maggiori bando per l'ariento de' Servi, istano a Vinegia. Ebono bando nocientemente, sienvi rachomandati per ll'amore di Dio"

Casalini La SS. Annunziata 1971 pag. 36 (30)

Del Piazzo / L. Guidorizzi, Gli artisti fiorentini nei catasti

1 d'aprile 1475, fu preso un garzonetto d'anni 23 in circa, contadino di quassù di verso le Sieci, el quale, la notte della Pasqua di Resurreso, si rinchiuse in Santa Maria del Fiore, e albergò sotto l'altare di Nostra Donna di verso la calonica; la mattina la rubò, tolse certi arienti, di braccia, ganbe e occhi, e in maggiore dispregio vi fece suo agio. E nota se questo pazzerello sarebbe stato de' fini, che 'l giovedì santo fu lasciato dal Capitano per ladro. El sabato poi fu impiccato quivi dal canpanile. Onne fatto ricordo più per questo che degli altri, perchè essere cavato di prigione el giovedì, e la domenica fare un tale eccesso.

Landucci Diario

4 di febraio 1479, fumo predati in Chianti.

Landucci Diario

9 di marzo 1479, fu impiccato uno in Mercato Nuovo, che dicevano ch'era viniziano, che tolse la sera dinanzi certi fiorini di su 'n uno banco, di di chiaro; e quegli del banco lo presono e missollo al Rettore, e quivi fu impiccato.

Landucci Diario

20 Marzo 1495 Nel rivedersi e' conti del Commune si trovò come Lorenzo e Piero de' Medici valuti s'erano di ducati 23mila d'uno credito di Monte fittizio, dove consentiva Teghiaio Buondelmonti, a tale ufficio deputato. Apresso un'altra partita di ducati 35mila a luce venne, pagatisi da Piero Mellini, camarlingo de' X della Balìa, a Lorenzo proprio, e per lui alla ragione di de' Medici di Firenze: nella creazione del cardinale de' Medici più che ducati Cmila in più volte e sotto diversi colori in lui pervenno. Così molti altri denari del Commune s'usurporono in varii e diversi tempi, de' quali e' predetti a sufficienza sieno notificati: mai cittadini della nostra terra si trovarono e' quali tanto disonestamente e in tanta somma e' danari del Commune si usurpassino.

Piero Parenti Storia fiorentina 1 pag. 198



Lo Studiolo di Francesco I

18 novembre 1579, fu giustiziato uno giovane d'anni 20 incirca, chiamato Michelagnolo francese, quale entrò nello scrittoio del gran duca Francesco, nel suo palazzo di Piazza in Firenze, e gli rubò fra varie gioie e perle il valesente di circa dieci milia ducati. Fu impiccato in Piazza rimpetto alla porta della dogana; perché si calò da una finestra di detto palazzo, con una fune che riusciva nella detta dogana; et era scampato libero e sicuro. Ma come il peccato volse, si messe a vendere (per la fame) una perla delle rubate; e di già era stato fatto intendere a tutti gli orefici e banchieri di Firenze e di fuori, per qualche città, che se capitava loro alle mani nessuno, lo notificassino: intervenne, e così vi lasciò la vita nel modo detto.

Lapini Diario fiorentino pag. 245 pdf

4 Ottobre 1598 Ricordo come fra Michele Bartholoni da Empoli nostro frate e Piovano della Pieve a S. Martino Lubachi, dove era stato Piovano circa anni cinque e mezzo si fuggì et si è fuggito, havendo giuntato molti et p.a ha portato via el fitto di anni cinque del nostro convento ha venduto una campana della d.a Pieve, portato via un calice il bossolo dell'olio santo, quasi tutte le masseritie di casa, portato via una mula di valuta di 65 scudi che era di M. Galeotto de' Pazzi a un linaiuolo 2 pezze di Ciambellotto di valuta di 30 scudi, a un velettaio braccia 100 di trina d'oro larga, venduto tutto il grano che sono 14 st moggi 2 di biade, tra le quali cose circa la parte quasi tutta delli lavoratori, et è bisognato che ci mandiamo il seme da seminare et che paghiamo li buoi.

ASFI CRSGF 119 53 c.270v Foto 611

22 Marzo 1617 Ricordo come essendo seguito un pubblico scandolo a' giorni passati che il Bargello di Firenze prendesse un malfattore nel Convento de' frati di S. Girolamo dell'Acque (Bologna ndr.); parve al S.r Nunzio inviare l'infrascritto Decreto ... "né permetta in modo alcuno che li Bargelli della Corte di Firenze, e lor Luogotenenti, Caporali e Famigli, come anco li Famigli de' S.ri Otto di detta Città, e di qualsivoglia altra Corte cerchino in modo alcuno nella lor Chiesa, e convento

alcuno Delinquente, o altre Persone senza Licenza in scritto di S. S. Ill.ma, o dei suoi successori, ma proibiscono loro di cercar in detti luoghi sotto pena al P. Priore, o Sottopriore, e suoi successori della perdita del loro Ufficio ecc.

ASFi CRSGF 119 54 Pag. 183 Foto 181

12 Marzo 1631 Ricordo come la notte venendo il dì 13 fu entrato in Chiesa non si sa da chi con chiave contrafatte per quanto si può credere e furono levati tutti i voti d'argento che erano sotto i capitelli de' Pilastri della nostra Chiesa, e furono trovati ammassati la mattina de 13 di Marzo 1631 in un cantone della Cappella della S.ma Nuntiata; Se fu un ladro si può credere, che non ne manchando alcuno la S.ma Vergine per miracolo togliesse le forze a detto ladro. Se furono frati, come si crede fu cosa abominevole e da Galera perchè potevano fare di molto male, si potrebbe porre qualche congettura di questo fatto si tralascia. Solo ho posto qui questa memoria acciò leggendosi si habbia l'occhio per l'avvenire che non ci sieno tante chiave di chiesa, e si provveda di gente fedele, et un solo la notte tenga la chiave della chiesa, e per una porta sola s'entri.

ASFi CRSGF 119 54 Pag. 313 Foto 330

Venerdì a dì 18 Gennaio 1640 fu impiccato morto dagli Uffizi il Sig.r Filippo Nobili Gentiluomo Fiorentino, disse per haver fatto mancamento nell'Ufficio de Nove dove era Provveditore.

Ricordo come nel soprad.o mese di Marzo 1640 fu impiccato uno fuora di porta la Croce, et andò al patibolo scalzo, disse per ladro.

Sabato a dì 30 di Maggio 1643 Fu impiccato sul Ponte vecchio un Soldato di Fortuna, ma cattiva per lui, in questo modo cioè: Quattro soldati andorno a rubare in sul Ponte vecchio a una Bottega d'Orafo in tempo di notte; onde presi dalla Guardia, e condotti prigioni, furono dalla giustizia condannati, due alla forca, e due in Galera, e perchè in quel tempo non era il Boia, fecero giocare i medesimi con i dadi a chi di loro dua condannati alla forca toccava a far il Boia, et in questa maniera uno impiccò l'altro, e fu liberato, ma lo spavento fu tale, che egli campò pochi giorni. Li due condannati alla Galera furono condotti subito, che ebbero corteggiati i due compagni alle forche. Et a questo proposito mi ricordo, che in circa a sei anni sono fu impiccato sul medesimo Ponte un Cittadino de' Ciacci per l'istesso misfatto.

Martedì a dì 19 di Gennaio 1644 furono impiccati tre soldati di fortuna per haver rubato nella bottega di Antonio da S. Gallo battiloro posta in Via di Vacchereccia, e le forche furono poste sul canto di d.a via verso Piazza, e Palazzo Vecchio.

Giovedì a dì 5 d'Aprile 1646 furono impiccati due servitori del Marchese Malespina Guardaroba Maggiore del Gran Duca, il quale abitando in Palazzo Vecchio, si scoprì che havevano contraffatto le chiavi del Guardaroba, e rubato molte cose; le forche furono piantate in piazza tra la Dogana, e la fonte.

Lunedì a dì 7 di Maggio 1646 fu impiccato Stefano Milanese calzolaio in Pellicceria detto Grembiulaccio, venuto ad abitare in Firenze nell'età puerile, dove havendo preso moglie aveva cinque figlioli. Furono ritte le forche in piazza del G. Duca dirimpetto al Chiasso di Ser Bivigliano, disse per haver rubato lana ne' magazzini di detto luogo.

Sabato a dì 27 di Marzo 1649 fu scoperta ammazzata una meretrice detta la Rossina, et una sua serva, e disse, che gli era stata rubata buona quantità di gioie, e argenterie; il caso seguì in casa sua propria al canto del Pino.

19 Maggio 1649 Ricordo come il venerdì notte essendo stato un ladro in Chiesa, che guastò la maggiore parte delle lampane d'argento della Cappella della SS.ma Nunziata con fare una buona ripresaglia di argento, e come si crede uscì per la finestra di una delle Cappelle della Chiesa a mano dritta nello ingresso; perciò si ordinò al P. Sindaco, che avvisasse, et insinuasse a' Padroni che dette Cappelle verso la strada, che vi ha finestre, che le dovessero far ferrare, come anco le due finestre dell'Organo vecchio. L.K. c. 166  
ASFi CRSGF 119 55 carta XXVIIr. foto 075

9 Aprile 1650 Ricordo come si determinò ridurre di miglior forma le lampade della Cappella della SS. Nunziata per essere stati rubati li portoncini della vecchie, e guasti in molti luoghi, ne potersi rassettare con grossa spesa; maggiormente essendo stato rappresentato che non vi sarebbe scapito di spesa, opera d'argento, anche della medesima lega, e la forma sarebbe stata più moderna e più facile mantenerla pulita.  
ASFi CRSGF 119 55 carta XXXr. Foto 081

Giovedì a dì 20 di Febbraio 1653 benché fusse il giorno di berlingaccio, suonò non di meno la campana eli Uffizi, e furono impiccati due huomini con na cartella che diceva Per Ladroni.

Nel mese d'Aprile 1660 furono trovati morti vicino a Firenze circa a cinque miglia fuor della Porta S. Pier Gattolini dua segatori di fieno, i quali si disse essere stati ammazzati, e toltigli i denari.

Di Quaresima la mattina del dì 16 Marzo 1661 nella Chiesa del Carmine mentre si predicava fu rubata la custodia del Santissimo Sacramento, insieme con le particole, caso veramente orribile.

Giovedì sera a dì 23 di Giugno 1661 vigilia di S. Gio: non corsero secondo il solito le carrette il Palio, stante che in detto giorno era l'Ottava del Corpus Domini, sì che fu fatta la solita Pricissione al Duomo, e la sera si fecero i fuochi a Palazzo Vecchio conforme il costume, ma in questa sera si fecero più che ordinarij stante le Nozze, e la gran quantità de' forestieri, che si trovavano in Firenze, che per vederli n'era piena tutta la Piazza del Gran Duca, il che cagionò, che per la moltitudine delle carrozze, e della gente forestiera, e Fiorentina, nascesse un grandissimo tumulto a segno tale, che molti vi persero ferraioli e cappelli, e danari, et in fine un Prete vi perse la vita.

Mercoledì a dì 30 d'Agosto 1662 fu impiccato al solito luogo un giovane servitore d'anni circa 22 con un cartello alle spalle, che diceva per ladro.

19 Aprile 1667 Riunione dei P. Discreti

Propose il P.re se si contentavano fare un Bibliotecario, e questo per oviare a molti inconvenienti, che sono nati nella nostra Libreria, essendo stati portati via Libri, et altro, e che il medesimo tenesse la chiave appresso di sé, e dal Desinare fino a doppo il Vespro non si desse adito, e dal Mattutino fino al' hora, che s'ha da leggere; con accrescerli due scudi di provisione di più oltre al solito, che in tutto saranno sei scudi e propose per Bibliotecario il P.re Bacc.r Antonio Fabbri Bacc.r

di Convento; con che sia assistente a quelle persone, che verranno per studiare, secondo la qualità, e condizione. Se ne fece il partito. Tutti favorevoli  
ASFi CRSGF 119 37 pag. 113v foto 252

Sabato a dì 26 di Marzo 1672 fu impiccato fuor di porta alla Croce Benedetto d'Andrea Zucchetti, dissesi per haver commesso dodici latrocinij notabili nella sua età d'anni 26 in circa.

A dì detto morì in prigione il Sig., Ruberto Pitti, il quale haveva in Offizio nel Monte del Sale, e si dicesse fusse stato messo in segrete per esser complice d'un tal Tanni, che haveva commesso molte falsità per cavar denari da quel Monte, il qual Tanni doppo esser stato molto tempo in prigione fu poi mandato in Galera dove morì in breve, e si disse ancora, che se detto Pitti non moriva in segrete era per passarla male.

A dì 21 Nov.re 1674 fuor della porta a S. Friano fu preso un cacciatore con tre Fagiani, et il giorno di poi fu mandato in Galera.

A dì 10 Maggio 1676 fu pubblicato un Giubileo, e le chiese da visitare furono 4 cioè il Duomo, l'Annunziata, Santa Felicità e S. Niccolò Oltr'Arno, la qual chiesa di S. Niccolò fu aggiunta, acciò in essa si pregasse Dio, a voler perdonare un gravissimo eccesso in quella commesso poche settimane avanti, che fu il furto della Pisside con Sacramento dentro. Durò questo Giubileo due mesi, e si dovevano visitare le dette Chiese per 15 giorni, e le Compagnie, e le donne gravide tre soli, e così s'osservò per il Contado.

A dì 15 Maggio 1677 fu impiccato un giovane d'anni 22 circa, il quale era figliolo d'uno che guardava le capre, e chiamavasi il capraio peché guardava le capre a quello che teneva l'appalto del latte di capra in su la piazza dell'Uccello, et altri due ragazzi l'accompagnorno al patibolo. Questo povero giovane andava per Firenze vendendo il latte per il sudd.o Appaltatore, il quale esercizio gli fece apertura di praticare ogni sorte di gente, e fra gli altri con alcuni infami, e viziosi, che lo condussono ad una cattiva via, onde si condusse con essi a rubare, e tenevano questo modo, allargavano con i suoi strumenti i ferri delle buche delle volte, tanto che vi passasse uno di quei ragazzi, che l'accompagnorno alle forche, il quale entrato dentro apriva l'uscio di strada a gli altri, che rubavano ciò che gli veniva alle mani, e se detti ragazzi havevano qualche difficoltà nell'entrare per la strettezza de' ferri gli spogliavano, anco nudi. Costui doppo haver fatto in tal modo alquanti furti di non molta considerazione, dette finalmene nelle mani della Giustizia con questi due ragazzi, essendo pur troppo vero, che i più disgraziati sono quelli che pagano la pena per i più furbi. Confessò egli il tutto senza farsi strapazzare, e ne venne condannato alla forca, dove il sudd.o giorno fu condotto. Andò egli per tutta la strada gridando ad alta voce, e piangendo, e raccomandandosi a Dio, a' Santi, e a' gli huomini, pregando ognuno a pregare Dio per lui, e tutti i Religiosi che vedeva gli pregava per l'amor di Dio a voler dire una Messa per l'Anima sua, cosa che fece piangere chiunque lo vidde. Si disse che questo povero sgraziato in tutti i suoi furti, non gli era toccato di sua parte altro che 25, o 30 lire.

A dì 27 Ott.re 1677 Il Tanni Pollaiolo doppo essere stato lungo tempo in prigione finalmente fu condotto in Galera per haver fatto molte falsità al Monte del Sale.

A dì 11 di Nov.re 1677 arrivò in Firenze circa le 21 ora Cosimo Roncalli Cancelliere del Sale, quale era stato concesso al Gran Duca da Sig.ri Veneziani, a' quali l'haveva chiesto, essendosi quivi fuggito perché in Firenze valendosi della commodità che gli dava la sua carica, haveva falsato alcune cartelle del Monte sud.o. La qual furfanteria fu scoperta dalla moglie del Farsi Legnaiolo, che alcuni mesi avanti era morto, et haveva tentato havere in sul Monte del Sale 200 Scudi d'uno stipo venduto al d.o Roncalli, et esso invece de' denari havevagli dato una Cartella di due luoghi di d.o Monte per il valore di detta somma, et esecutore testamentario lasciò il Dottor Paolo Minucci. Volendo dunque la detta donna risquotere gli interessi di detti luoghi, andò al Roncalli con la d.a Cartella, et il sud.o gli disse venite domani, così fece più volte, sì che scappatagli la pazienza andò a casa del Dottor Minucci con la d.a Cartella, e dissegli essere andata più volte dal Roncalli per risquotere, e non havevalo mai trovato in casa. Che casa? rispose il Dottore, bisogna che andiate all'Offizio. Et ella gli soggiunse esservi stata, e che egli gli haveva risposto, ch'andasse a casa. Il Minucci insospettì in sentir questo, e fecesi mostrare la Cartella, e subito riconobbelo per falsa. Stette però cheto, e non disse nulla alla donna, ma facendosela lasciare la licenziò, e tosto si pose in traccia del Roncalli, e doppo haverlo cercato qualche dì, lo trovò, e dissegli. Roncalli, che cartella è questa? Non so se voi mi minchionate. Dissegli allora il Roncalli. Voi sapete, che si sono estratti quei luoghi, il valor de' quali è in sul Banco de' Torrigiani; non ho per anco aggiustati i libri, come potrò aggiusterò la partita al suo luogo. Il Dottore a ciò nulla rispose, benché conoscesse, che questa era una furberia. Seguìto questo abboccamento, il Roncalli mandò per la Donna, e diedegli gli interessi dei mesi decorsi, e così faceva con gli altri fino alla somma (in bianco). Ma finalmente si scopersero totalmente le sudd.e falsità, e già si mormorava per tutta la Città di questo fatto, e non ostante vedevasi il Roncalli spasseggiare, con gran meraviglia di molti. Vi furono molti amici suoi che con bel modo l'avvertirono, ma egli non faceva conto alcuno di ciò che gli era detto, e solo rispondeva, che egli era galantuomo, e non temeva. Si disse per cosa certa, che fino la moglie del Sig. Ferrante Capponi l'avvertisse non solo, ma anco gli esibisse danari, e mezzi per esimersi dal pericolo d'ogni evidente ignominia, ma egli stette sempre pertinace nella med.a risposta. I Birri istessi, gli dettono ogni agio di salvarsi, poi che doppo haver havuto l'ordine di cattura, glielo fecero destramente sapere, onde alla fine si ritirò in S. Spirito, e di poi (come ho detto) se ne fuggì a Venezia, dove giunto ne meno si fece assicurare, ma alcuni vogliono, che avanti il suo arrivo, vi fussero precorse lettere a chi s'aspettava, acciò procurasse, che egli non fusse assicurato da quella Repubblica. Ma sia come si voglia, egli fu quivi fatto prigioniero, e condotto a Firenze il giorno sud.o. Questo avvenimento recò non poca meraviglia a tutta la Città, ma più che ad ogni altro, a Antonio Vespucci, il quale poco tempo avanti havevagli data per moglie una sua figliola, credendo il pover uomo haver fatto un bel colpo, havendola collocata in un uomo di tanta riputazione, e credito, e protetto, e portato avanti al maggior segno, dal Sig.r Auditore Ferrante Capponi; ma in breve gli ritornò la figliola a casa né vedova, né maritata, e senza dote, e quel che è peggio con una macchia, che altro ci vuol, che sapone per mandarla via.

A dì 16 Nov.re 1677 in su la piazza del Carmine dirimpetto alle Monache di S. Friano un giovane Acquavitaio, o fusse per gelosia, o per volergli portar via le sue Gioie, o per superbia della medesima, la mattina sul far del giorno, essendo prima andato alla Prima Messa al Carmine, e poi ritornato a casa, tagliò la gola alla sua moglie, che era gravida di sei mesi, e si salvò, che non se ne seppe più nulla.

A dì 2 Luglio 1678 cica l'ore 14 fu veduto Cosimo Roncalli rapato e con un paro di basette alla Turchesca, con un berretto bianco in testa, in dosso un cappotto da Galera, dentro una carrozza a

vettura a sedere in portiera, in compagnia di quattro sbirri, la qual carrozza era anco di sopra scoperta, et in questa maniera fu condotto per i luoghi pubblici della Città, acciò fusse da tutti veduto, e di poi fu menato in Galera, dove non dimorò più che sei giorni, che nell'istesso modo ne fu cavato, e ricondotto a Firenze, il che gli cagionò una grandissima paura, credendosi d'esser ricondotto alla forca, ma fu rimesso nel Bargello di nuovo in carcere segreta dove in quest'anno 1688 ancora si trova. La causa di questi gastighi si disse alla data 11 di Nov.re 1677.

Venerdì a dì 30 Giugno 1679 andorno sull'asino due Stradieri, e due Birri, i quali d'accordo con due cittadini, rubavano i denari delle Casse delle Gabelle, i nomi dei quali sono questi. Gli Stradieri uno chiamavasi Votamadie, e l'altro Moncino. Li Sbirri uno detto Stangone, e l'altro era un fratello di Moccione. I cittadini, uno si chiamava Gio: Battista Ducci, che già faceva il Setaiolo, e l'altro Galileo Galilei. I suddetti Stradieri, e Birri in compagnia del Ducci l'istesso giorno a ore 17 furono mandati in Galera per anni cinque, et il Galilej per altri cinque anni fu confinato a Porto ferraio.

A dì 17 Ottobre 1679 Al Palazzo del Bargello fu data la corda a Lorenzo Camicia Coadiutore di Maestro Bastiano Breschi Boia di Firenze, e gli furono legati alcuni pezzi di carne a' piedi, perché teneva di mano ad alcuni Strascini, che mettevano la carne in Firenze per di sopra alle mura per frodar la gabella.

A dì 4 Luglio 1680 Fu con bellissima astuzia scoperto, e preso un contadino che nel Bosco delle Cascine, et altrove ammazzava i Fagiani, et il modo fu questo. Un Birro si vestì da Prete, et entrato nella carrozzina del Bargello, andò a trovarlo a casa, con due altri Birri vestiti a livrea, dove arrivato finse d'essere il Maestro di Casa di non so qual Marchese, ert abboccatosi seco, pregò di volerlo seguire di qualche Fagiano per un banchetto che il suo Padrone voleva fare, sapendo egli haver servito altri Signori, e che gliel'havrebbe pagati quello avesse volsuto. Il povero merlotto se lo credette, e rispose che se voleva esser servito, gli haveva pronti, il finto Maestro di Casa mostrò d'haverlo molto caro, e pregollo a venire seco a Firenze per pattuirgli con il Sig.r Marchese, che gli haverebbe dati i suoi quattrini, onde il contadino prese tre o quattro fagiani che haveva morti, et entrò in carrozza col Prete, il quale in cambio di condurlo a Casa il Sig.r Marchese, lo condusse al Palazzo del bargello, dove fu messo in segrete, e non doppo molti giorni fu mandato in Galera. Furono presi ancora per questa causa Gio: Bernardo Pollaiolo, il Conte Buco Stufaiolo, e Domenico Bianchi Barbieri a pie' del Ponte Vecchio, i quali stettero in segrete 12 giorni.

A dì 31 Agosto 1680 essendo i Sig.ri Uffiziali venuti in chiaro, che i Grascini non facevano l'Offizio loro secondo gli ordini datigli da quel Magistrato, ma in quel cambio andavano solo attorno ogni giorno raccogliendo mancie dall'Arti sottoposte a quel Magistrato, et a quelli che non volevano darglieli andavano facendo molte angherie, gli cassorno tutti, e fecero un ordine che in cambio di quelli andassero attorno per ogni quartiere due Cittadini a ciò deputati, con un garzone dell'Offizio, e fusse loro carica di veder pesare il pane a Fornai, e Bottegai e Canove, e di riscontrare se le bilance, e stadere di coloro, che vendono a pesi sieno giuste, et altre diligenze simili, acciò il popolo non sia defraudato nei pesi, e misure, conforme era successo sino allora, che fu una buona, e santa risoluzione, et il dì primo Settembre cominciarono tali deputati andare attorno, et altri deputati furono eletti per visitare le botteghe suburbane.

A dì 19 Xbre 1680 furono date 50 frustate ben conte alla colonna di Mercato Vecchio ad Antonio Bronzolini dal Boia per ladro.

A dì 7 Maggio 1681 fu esposta nel solito luogo al pubblico la testa di Paolo Razzi da Marradi Bandito, così si disse, che egli era stato uno di quelli, che havevano nella strada tolte le cassette di moneta, che erano portate al banco del Senatore Carlo Torrigiani.

A dì 29 Luglio 1682 furono condotti alla forca fuor della Porta alla Croce tre ladri, i quali havevano fatto molti, e diversi furti; l'ultimo de' quali fu lo svaligiamento d'una Villa a Marignolle dell'Em.mo Cardinale e Arcivescovo Fiorentino Fran.co Nerli, portando via alcune Argenterie, che ivi trovorno, il qual Card.le havendo ottenuto dal Gran Duca l'impunità per il pimo relatore, fu da uno di loro presa, et in tal modo vennero in mano della Giustizia. Questi nel punto dell'esecuzione, ricevono grazia della vita dal Ser.mo Gran Duca, ad istanza del med.o Sig.r Card.e, che di Roma l'haveva chiesta et impetrata. Levati dunque di sotto le forche, et uno di essi di su la scala furono ricondotti in Carrozza nelle Carceri del Bargello, e cavatogli sangue, e datogli desinare nella stanza della Pratica segreta, furono poi condotti nelle Stinche, e la sera medesima furono mandati in Galera con quattro loro complici.

Ricordo come nel mese di Settembre 1692, mentre il Ser.mo Principe Ferdinando de' Medici si trovava alla villeggiatura solita di Pratolino vi seguirono due inconvenienti notabili, uno fu che un tal Fuga aiutante di camera di detto Ser.mo Principe nel mentre che andava la vivanda in tavola diede uno schiaffo a uno de' Paggi, che portava detta vivanda quale chiamavasi della famiglia de' Gerini figlio del già fu Senator Gerini, qual Aiutante si ritrova in oggi nelle carceri segrete del Bargello per attenderne la condegna meritata pena, e disse esseri egli incorso in simile sciocchezza, perché parvegli che il detto Paggio disgraziatamente gli versasse non so che poco brodo, stando egli appoggiato ad un tavolino di dove dovevano passar dette vivande, e l'altra fu che di notte tempo fu rotto un mattone sopra mattone che rispondeva nella Sagrestia della Cappella Ser.ma di quella villa e quella spogliata di tutti gli arredi sacri senza sapere chi fussero gli aggressori.

A dì 25 Luglio 1684 la notte precedente nell'andarsene a casa fu ammazzato Pasquino della Nave, et il caso seguì in questa maniera. Era stato il d.o Pasquino con alcuni suoi amici a far colazione nell'Osteria del Porco, dalla quale uscito per andarsene a casa essendo in compagnia di Giovanni Valle, quando fu dal canto alla croce, uscì uno da quella strada, che va a S. Lisabetta, e tirogli un colpo sur un braccio, e fecegli una gan ferita, ond'egli tiratosi un passo a dietro disse. Io son Pasquino della Nave, ma l'aggressore per risposta di nuovo tirogli un altro colpo, che passogli l'istesso braccio, e gli entrò nelle costole facendogli una profonda ferita ond'egli così mal concio cominciò a correre (havendolo di già il Valle abbandonato) verso il canto de' Pazzi, e l'aggressore lasciollo. Si condusse il ferito alla Porta del Bargello, ove cadde in terra gridando Confessione, alla qual voce usciron fuori alcuni famigli, che presero partito di portarlo in casa del Priore di S. Procolo, dove subito si confessò, e doppo pregò coloro, che volessero condurlo a casa sua, dove giunto, et incontrato dalla sua dolente consorte, il ferito gli disse: Voi vedete Moglie mia a che termine son giunto. Corse subito gente a chiamar Cerusici, et egli fu messo in letto, e venuti i Cerusici, e visitate le ferie trovorno, che quella del petto era mortalissima, et haveva rotto due costole, havendolo dunque medicato, e dettogli, che era tempo di pensare all'Anima, egli benché fusse più nel mondo di là che di qua, ricordossi che mentre fu ferito gli erano cascate le chiavi di Bottega, onde pregò quei famigli, che volessero andar a cercarle, come fecero, ma in cambio delle chiavi trovarono l'arme con la quale era stato ferito, che era una Coltella alla Romana assai ben tagliente. Chiese doppo Pasquino di nuovo il Confessore, e di poi il Santo Viatico, e l'estrema

unzione, e ricevette il tutto con entimenti di buon Cristiano, e di poi riposossi alquanto, et a ore sei chiamò il suo figliolo maggiore, con alcuni de' più piccoli (essendone due in campagna) e pregolli che se mai venissero in cognizione di chi l'havebbe offeso, gli volessero per amor suo perdonare, e di ciò pregava anche gli assenti poi che riconosceva la sua disgrazia dalla volontà di Dio, il quale l'haveva permessa per gastigo delle sue colpe. Fecesi poi dare un Crocifisso, e fece atti tali di contrizione, che fece lagimare quanti si trovorno presenti, di poi fece testamento, et a ore 13 della mattina di S. Jacopo rese l'anima a Dio, et il suo corpo stette la mattina di S. Anna esposto in S. Croce avanti la Cappella di S. Antonio, e doppo le Messe fu quivi seppellito. Era Pasquino universalmente assai ben voluto, perché era huomo di bella presenza, allegro, e faceto, e di buonissima conversazione, e sopra tutto cordialissimo con gli amici, e realissimo nel trattare, onde la sua morte dispiacque assai a tutta la Città, e parve molto strano a tutti, che un huomo come lui facesse una morte così disgraziata. Fu padre di 14 figlioli, undici de' quali erano vivi alla sua morte, cioè 4 femmine, 6 masti et uno in corpo alla moglie, et haveva 48 in 49 anni. Disse nell'esame, che non sapeva chi gli havebbe dato, e che egli non haveva nimicizia con alcuno, ma la verità del fatto fu questa. Haveva egli preso per lavorante nella sua bottega d'Argentiere una tal Bernardino Bozzolini Fiorentino, huomo, che non dimostrava d'essere quel ch'egli era in effetto, cioè ripieno di tutti i vizi più enormi, haveva moglie, e figlioli, ma miserabili, per le sue dissolutezze; Andò da giovanetto a Roma dove stette alcun tempo a lavorare, ma havendo ammazzato il suo Maestro fuggissene, e ritornò a Firenze dove stette poco, che se n'andò a Lucca, dove con una coltellata ammazzò un altro, onde fu fatto prigioniero, e vi stette qualche tempo, ma sostenuta la tortura, fu liberato con l'esilio da quella Città, e se ne ritornò di nuovo a Firenze, e si messe a bottega, ma non havendo voglia di far bene, se n'andò a Venezia, dove in capo a non so che tempo commesse non so che altro delitto, chi dice che ammazzasse un altro, e chi che egli sverginasse una fanciulla, onde anche da qui fu esiliato, e di nuovo tornossene alla Patria, e si rimesse a bottega, e ne mutò molte, fino a tanto che havendo il Nave molto da fare lo prese in bottega sua perché egli lavorava assai bene, e stette con lui qualche tempo, ma poi o che scemasse il lavoro, o che il Nave volesse liberarsi da costui, che si portava seco molto arrogantemente, benché si dicesse ancora che in bottega vi fusse mancanza di roba, basta, che qual se ne fusse la cagione Pasquino gli dette licenza sotto pretesto di mancanza di lavoro, forse per salvargli la reputazione, pregandolo a procurare d'accomodarsi in altra bottega; feceli il Bozzolini parlare per terza persona, acciò si contentasse di tollerarlo per qualche giorno, ma il Nave rispose che non poteva più tener questa spesa, che per lui era soverchia, mediante le poche faccende, ma che se gli fusse occorso nell'avvenire haver a pigliar lavoranti, non havrebbe cambiato lui per un altro, ma sapendo Pasquino con che sorte d'huomo haveva a trattare, per sua maggior sicurezza pregò il Sig.r Marchese Vitelli suo Compare, che volesse intromettersi in questo aggiustamento, et il Sig.r Marchese volentieri lo fece, di modo che alla presenza sua fu saldato il conto, e fatta la ricevuta per resto, e saldo, doppo la quale il Sig.r Marchese dimandò al Bozzolini, se haveva più pretensione alcuna contro il Nave, et egli rispose, che era contento, e soddisfatto, e che gli restava buono amico, il che replicò anche il Nave, sì che il d.o Sig.re gli prese in parola d'esser sempre buoni amici. S'accomodò il Bozzolini in altra bottega vicina al Nave, e passorno molti giorni in reciprochi saluti, e senza dar segno alcuno di conservar odio, e rancore. Successa poi nel modo sud.o la morte di Pasquino, fu subito giudicato da quelli che sapevano la natura del Bozzolini, che egli ne fusse stato l'omicida, benché doppo haver egli commesso l'eccesso, se n'andasse a fumar tabacco nella bottega di Tabaccaio che è sotto l'Arcivescovado, e la mattina di S. Jacopo fu visto in Mercato vecchio, et alla Nunziata, et in altri luoghi, dove (essendosi già propalato il sospetto, che di lui s'haveva), ognuno lo guardava, et il Prete Fratini su la Piazza del Duomo gli disse: Che nuova Bernardino? Havete voi sentito dire che

Pasquino della Nave nostro Maestro è stato ammazzato? Al che egli con voce sommessa, e senza alzar occhi rispose, che glie ne sapeva male, e così lasciollo, e d'allora in poi non fu più veduto, solo che si seppe ch'egli haveva portato via alla sua Cognata un paio d'orecchini et al Marchese Niccolini P. 5 d'argento. Seppesi poi in capo a qualche settimana, ch'egli era in Bologna, di dove poi l'anno 1685 venne nuova che egli haveva toccato alcune ferite da un Vetturino, per il suo cattivo modo di procedere, e di quelle era miseramente morto bestemmiano, e negando di confessarsi in uno spedaletto, dal quale per la sua impenitenza ne fu cavato, e sotterrato nel Campo Santo dove si sotterrano i giustiziati doppo essere stato due giorni insepolto. Lasciò la moglie, e tre figli miserabili, che piaccia a Dio non sieno imitatori della perversa natura del Padre.

A dì 4 Marzo 1685 fu d'ordine del Ser.mo Gran Duca mandato un bando d'impunità per il primo, che desse notizia alla Corte, chi fussero stati coloro, che la sera del dì 29bre passato, nell'entrare nella propria casa Jacopo Ciuti, Ministro della Dispensa di S.A.S. su le due ore di notte, l'affrontorno, gli entrorno in casa, e lo svaligiorno. Costoro furno tre, che nel suo entrare in casa, e nel voler serrare la porta, l'impedirno, et entrati in terreno, uno di essi, che haveva una pezzuola legata a traverso al viso, di modo che non se gli vedeva se non gli occhi, lo prese per il polso della mano destra, et havendo un pugnale alla mano sfoderato, quello voltogli al petto, dicendoli, che non parlasse, o che era morto, gli altri due con i ferraioli si coprivano tutta la faccia, et erano armati di spada lunga, serrorno costoro l'uscio, e dimandati dal Ciuti quello da lui volessero, rispose quello lo teneva voler denari, ond'egli senz'altra replica messo mano al borsellino trasse da quello alcune doble, che vi haveva, e gliele diede, ma gli fu detto quelle non servire, e che volevan salir di sopra, e si avviarono su per la scala, dove con qualche violenza condussero il Ciuti, e giunti poi in sala andorno verso la camera, la quale gli fecero aprire, et entrati, gli fecero aprire un cassettono, nel quale teneva i suoi Argenti, biancherie, et altre cose, e non volsero da quello cosa alcuna. Dalla camera si andava in Anticamera l'uscio della quale essendo serrato, ne chiesero al Ciuti la chiave, al che rispose non l'havere appeso di sé, ma nel cassettono che aperto havevano, havendovi visto alcune chiavi ritornorno a quello, e presele ad una ad una le provorno, tanto che trovorno quella che apriva il d.o uscio, et entrati in quella stanza, chiesero al Ciuti, che aprisse una cassa, che ivi era serrata, ma egli fece la medesima risposta, ond'essi fecero la medesima prova delle chiavi, tanto che trovorno la sua, et aperta la cassa la cercorno diligentemente, tanto che itrovorno quello che il povero Ciuti non haverebbe voluto che fu la somma di circa 900 scudi dentro una borsetta di cuoio in tanti Doblioni, Doble, e Piastre, fra le quali monete ve n'erano alcune molto riconoscibili. Conseguito che ebbero costoro l'intento loro, se ne ritornorno per la via che erano venuti, e quando furno per uscir di camera sentirono gente che scendeva dal piano di sopra, e questa era la serva, che veniva per domandar al Ciuti, se doveva far da cena, né mai sin allora s'era mossa, perché era avvezza, che egli soleva tornare, e ritornare fuora, senza che ella scendesse a fargli lume, il quale all'Avemaria accendeva, e metteva in terreno per maggior comodità del Padrone, che tale era l'ordine suo. Sentendola dunque quei Galanthuomini scendere, dissero al Ciuti, che la facesse tornar a dietro, il che esso fece, così si ricondussero in terreno conducendovi anco il Ciuti, che non fu mai lasciato da quello che lo teneva, e quando furno alla porta di strada lo lasciò dicendogli, che quando fussero partiti, serrasse l'uscio, e mettesse il chiavistello, e che avvertisse a non parlar di questo fatto con nessuno perché altrimenti lo pagherebbe con la vita. Serrato che ebbe l'uscio il povero Ciuti, salì in sala, et entrato in camera spogliossi, et entrò nel letto più morto che vivo; ma in quella notte non potette mai chiuder occhio, sempre pensando allo strano accaduto occorsogli, e benché la perdita di sì considerabil somma di danaro lo tormentasse, non di meno il rigoroso comando di non doverne parlar con

nessuno, era quello che più l'inquietava, parendoli impossibile di poter tacere un sì atroce assassinamento. Venuta la mattina si portò il Ciuti dal suo Confessore al quale conferì tutto il seguito, pregandolo di consigliarlo di quanto far doveva, e restorno in appunamento, che la sera venente fusse a darne parte alla Ser.ma Gran Duchessa, come egli fece, et in quello che egli era all'audienza, portò il caso, che il Gran Duca passò alle stanze della Madre, conforme è solito, onde la Gran Duchessa medesima diede ragguaglio a S.A. della disgrazia del Ciuti, di che restò non poco meravigliato, e doppo avergli fatti diversi interrogatorij gl'impose, che fusse da sua parte dall'Auditor Fiscale, al quale conferir dovesse tutto il fatto, il che fu da lui puntualmente eseguito, et il Fiscale minutamente l'esaminò, pigliando in iscritto i contrassegni delle monete, et altri particolari. Il Ciuti ritornatosene a casa, si fece cavar alquanto sangue, e stette alcuni giorni in letto. Molti furono i discorsi, che per la Città si fecero sopra tal accidente, e conforme l'uso del volgo chi ne disse una, e che chi un'altra, onde il Ciuti si può dire che n'avesse il male, il malanno, e la mala Pasqua, perché perdé il danaro, gli fu rivisto il pelo dal popolo con lo scoprire alcuni suoi viziucci, che non tutti sapeano, et ultimamente fu carcerato con il suo servitore, e serva, dove dimorò 15 giorni, e ne fu tratto per ordine della Gran Duchessa, e rimesso nella sua carica.

A dì 8 Ott.re 1685 furono rizzate le Forche su la piazza del Gran Duca dirimpetto all'Ufficio del Sale, su le quali fu menato a morire Antonio Parrini per delitti commessi in quello Ufficio, nel quale serviva per aiuto di Cancelleria, essendosi egli accordato con un tale Dottor Buattini e con un Prete, che falsamente appellavasi de' Pergolini da Galeata, costoro con procure false fatte in persona di d.o Prete Pergolini, e falsamente legalizzati riscossero più somme di denari di frutti decorsi, et alienorno ancora li capitali di più luoghi di detti Monti, i quali denari repartivano infra di loro, come confessò il medesimo Parrini, il quale disse, che alcune di dette partizioni l'havevano fatte in su le scale di Palazzo Vecchio. Era Antonio figliolo di Fran.co Parrini Stufaiolo su la Piazza di S. Giovanni, sul canto di via de Martelli, e non havendo altro figlio maschio che questo, l'haveva rilevato il meglio che haveva potuto con fargli imparare le virtù, e tenerlo con amorevolezza, ma divenuto grande, si diede alla vita dissoluta, e praticare gente viziosa in tutti i generi, l'accomodò il Padre nello Studio del Sig.r Auditore Ferrante Capponi, e perché era spiritoso, e di buono ingegno quel Sig.e gli pose affetto, con animo di tirarlo avanti, ma accortosi poi dei suoi vizij, e dell'inclinazione, che egli haveva a valersi di quel che non era suo, fu necessitato a levarselo d'avanti, col farlo mettere in segrete, dove stette molti giorni. Uscito poi, e trovandosi senza impiego, e con i medesimi vizij messe in necessità il Padre, al quale haveva perso il rispetto, di mandarlo a Livorno, raccomandandolo ad amico, che procurasse d'impiegarlo, non li riuscendo lo facesse imbarcare sopra una galea, acciò provando il male, pensasse a far bene, ma egli compresa l'intenzione del Padre, essendo pusillanime e vile, aborrendo il navigare, cominciò con lettere molto umili, a raccomandarsi, pregando a lasciarlo tornare, promettendogli mutar vita, e costumi, onde il Padre mosso dall'affetto Paterno, dalle promesse, ch'egli faceva, si contentò, che ritornasse a Firenze, dove ritornato, e non trovando ove impiegarsi, e rin crescendo al Padre il vederlo scioperato vagar per la Città di nuovo ricorse alla bontà del Sig.r Auditor Capponi, acciò l'impiegasse in qualche cosa, il che egli fece per l'affetto che portava al Padre, e mandollo Copista nel Ufficio del Sale, e mentre quivi dimorava seguì il caso del Roncalli che quivi era Cancelliere, anzi si disse, che egli stesso fusse quello che palesò i suoi mancamenti (vedi 11 Novembre 1677), e non ostante il suo esempio, et anco del Vanni, e del Pitti, egli cadde nel medesimo errore, facendo peggio de gli altri. Morì suo Padre, et egli in breve tempo diede fondo a quel poco, che haveva lassato, che consisteva nelle masserizie di casa, e di bottega, lassando sua Madre, et una sua Sorella assai attempata, e quasi cieca in piana terra, senza mai voler dargli un minimo soccorso,

onde vivevano miserabilmente; attendendo egli a darsi bel tempo, e far d'ogni lana un peso, e per far ciò non gli bastando il suo guadagno, cominciò a valersi di quel d'altri con i modi raccontati. Haveva egli trovato in prigione, quando ce lo fece mettere il Sig.r Auditor Capponi, un Gentilhuomo Senese de' Nerli Ballati, il quale essendo persona molto intelligente, un giorno, come è solito farsi fra i prigionieri, che per trattenimento discorrono di diverse cose, astrologò il Parrini e guardatagli attentamente la mano, e la fronte, et interrogatolo di diverse cose, concluse al fine in queste parole. Parrini mio, sta' in cervello, e raccomandati a Dio, perché io ritrovo in te molti contrassegni, che presagiscono il fine della tua vita sur una forca. Questa predizione conferì egli poi a' suoi Genitori, et anco a molti suoi amici più confidenti; anzi che nelle conversazioni con i medesimi, doppo haver bevuto, e mangiato, e fatto diversi scherzi, sempre introduceva lo scherzo dell'andar alle forche, e facevasi legar le mani dietro, e in mezzo a due Confortatori, che invece di tavoletta tenevano un piatto, girava la stanza, dicendo mille spropositi, ridendo, e facendo ridere gli altri, facendosi beffe di tal predizione, e questo era il suo più gradito trattenimento. Finalmente non potendo più il Sig.re Iddio soffrire le iniquità sue permesse, che si scoprissero le furberie, e falsità ch'egli faceva nel sud.o Ufizio, et il dì 19 Agosto dell'anno 1684 fu perciò preso, e posto in segrete, e fu messo al tormento, il quale non potendo per la sua viltà soffrire, confessò ogni cosa con gran prontezza, per la qual cosa in capo a 13 mesi e mezzo di carcere fu senenziato alla forca. Fu egli difeso con molta premura, e diligenza dal suo Procuratore, che fu un tal Giuseppe Toci di Pistoia, il quale poi per essersi troppo infervorato in tal difesa, stette in segrete molti giorni, con pericolo d'esser esiliato da questi Stati; molto operò ancora il Dott.re Gio: Batt.a Cini suo Cugino, ma nulla giovò, perché (come ho detto) la sua viltà, e il suo poco animo nel soffrire un poco di tormento guastò ogni cosa, e rese vana ogni difesa. Finalmene la sera del 7 Ott.re a hore 2 ½ fu condotto in Cappella la qual cosa egli temendo, ogni Martedì, et ogni Venerdì la sera si metteva in ginocchioni, vicino all'uscio della segrete perché sentendo quello aprire, aveva deliberato uccidersi da se stesso col dare il capo nel muro, la qual cosa venuta a notizia del Soprastante per via de' famigli, che di mano in mano gli mutavano, ogni sera a hore due lo faceva uscire dalla carcere, e lo metteva in un'altra, e ciò fece più volte, acciò che per tal mezzo non potesse venire in cognizione di quella, che doveva esser l'ultima per lui; nulla di meno quella sera medesima, che era Venerdì disse poco avanti, che fusse condotto in Cappella al Mela Famiglio, che era in sua compagnia Mela domattina si prepara la festa per me; al che rispose il Mela Non dubitare, perché non c'è novità nessuna. Venuta dunque l'hora destinata, il Soprastante aperta la carcere, e chiamato fuori il Parrini, conforme aveva fatto le sere antecedenti; quando egli fu fuori domandollo se vi era novità alcuna, et il Soprastante rispose di no, e vistosi menare per il corridore, dove non era più stato menato, e vedendo ancora gente assai, allora conobbe dove veramente era condotto, onde proruppe in queste parole: O poverino me, Giesù mio, poverino a me, et havuta la nuova, entrò in Cappella, dove per qualche spazio di tempo stette senza parlare, e circa alle 4 hore cominciò a lamentarsi del Tori, dicendo, che l'aveva assassinato, e messo in mezzo, e che il suo processo non era stato ben considerato, e dipoi diede nelle smanie conro Ottaviano Parissi Cancellier del Sale, che era stato Attuario della sua causa. Lamentossi ancora non poco del Capitano della Piazza il quale d'accordo col d.o Parissi, messa nella carcere dov'egli era un giovanetto, che pareva un Lacchè, al quale fu imposto, che se il Parrini gli domandava per qual causa era prigioniero, che rispondesse per essere stato incolpato di haver rubato alcune argenterie al suo Padrone, il che il Parrini si credette; la mattina di S. Bartolommeo il Soprastante portò al detto giovanetto del pane, del vino, un galletto, della minestra di vermicelli, e dentro un mezzo foglio bianco del cacio grattato, il Parrini veduto quel foglio (senza considerare, che detta robba non poteva venire dai parenti del giovane, come disse il Soprastante o se pure fusse venuta non

haverebbe messo dentro quel foglio bianco, cosa insolita, e non praticata) si risolvette a scrivere un viglietto, che s'è poi veduto nelle sue difese, il quale si conobbe essere stato scritto col nero fumo fatto col lume della candela in un piatto, e con un poco di vino, e queste erano le precise parole. Andate dal P.re Buattini di S: Maria Maggiore, che si guardi di non avere nulla in camera sua di notizie, perché Ottaviano me l'accennò col dirmi, v'entra il Prete, et il Frate, e che scriva al suo cugino, due anni sono si passò questi Decreti nel tempo dell'estrazione, e me n'ho a ricordare, che s'affogava. Credo bene vi sia qualche cosa, perché il cugino del Frate mi chiese un giovane per copiare, et io gli trovai il Grazini, che se n'andò. Domandate al Cini Ciabattino, che sta da Or San Michele dove d.o Grazini si trovi, e fagli scrivere quello vi parrà, se bene il Grazini fu processato per Bug.re; gli trovai poi un Cherico de Felici, che sta in Domo per scrivere, però se qualche cosa è, non credevo che facesse queste furfanterie, perché se conoscessero lo scritto del Grazini lo farebbero venire a Firenze, et io sarei nelle peste trattandosi di scritture false, perché so che non ho errato, ma all'aspetto pare, e se si desse il caso, che quella Spia di Ventura dicesse li fece vendere il Parrini, diteli, che mi ricordo quando entrò in Magistrato, e si dolse di me, et io perciò gli ho dato i luoghi in mano, acciò non si dolesse di me; se io esco fuori ho ancor io qualche cosa contro di lui, se bene il Parissi lo regge, basta a suo tempo si discorrerà, e non ho fatto furfanterie, se ho desinato, non ho cenato, che vuol dire, che non ho havuto nulla, e se stimate bene dire a Ottaviano, che non sa qualche cosa di Ventura, diteglielo, perché sempre stato mio nemico, e quei Decreti, che ho disteso, mi sono stati comandati dal Cancelliere, e quei che hanno fatto il mandato al Pergolini loro lo devon conoscere. Ma quell'Ottaviano come mi fece pigliare con il menarmi su per distender il Decreto del Sera, arrivò il Bargello, et egli gli disse fermate quest'huomo, et ad ogni poco mi dieva: Sig.r Parrini ditemi, chi è quel Pergolini, perché voi lo sapete, et io gli dicevo di no, che non mi ricordavo delle cose di due anni, e con le solie smorfie diceva pagherei una libbra di sangue, e faceva il Coglione. M'avveddi che mandò per le scritture a casa mia, ma non vi era nulla di conseguenza; però mi raccomando, vorrei almeno andar alla larga, come vi dirà Stefano. Raccomandatemi a mia madre, et alla mia sorella, et alla Barbera di cuore, con pregar Dio per me, perché non ho fatto nulla a fin cattivo. Ricordatevi del Felici, e del Grazini. Guardate delle mie lettere alla Porta, e scrivete a Pierantonio Pachielli a Ancona, e una a Roma, perché se non è a Roma sarà a Ancona, e una a Liorno a Carlo Cannelto, con dirgli che non mi scrivino, partecipate il tutto a Gio: Batt.a, acciò parli a quel Coglione del Cancelliere, se bene lui dice, che non ci ha che fare niente, e che sono i Padroni, che gli hanno comandato: e quando mi volete mandare a dire qualche cosa, il latore vi dirà quello che havete a fare. Sono in secrete nella Vergine in alto dalla Cappella lato al Machiavelli. Di grazia fate in modo che venghi alla larga, perché mi pare strano, e dite a mia Madre, che sto allegram. Il riscontro della partita è in margine nella procura di mano di Ventura, e la domanda; io non ho scritto se non il Decreto, leggetela al latore, che vi dirà meglio. Ora di questo viglietto il Parrini in Cappella smaniava, esagerando che questo era stato la sua rovina, e che questo era stato un gan tradimento; or mentre stava così farneticando, se gli accostò il Sig.r Marchese degli Albizi, con la veste però indosso del Tempio, e con mola soavità s'introdusse a confortarlo per indurlo a rimettersi a Dio, e prepararsi ad una buona morte, ma egli per un pezzo stette pertinacissimo, sempre replicando, che gli era fatta una grandissima ingiustizia. Finalmene doppo molti contrasti havuti con il d.o Sig.re, lo pregò che in grazia gli facesse levare i ceppi da i piedi, et il Marchese pregò il Maestro de' tormenti, e fu compiaciuto.ond'egli rittosi in piedi passeggiò per la Cappella quasi due hore con d.o Sig.re, il quale con le sue amorevoli, et efficaci persuasioni, lo ridusse finalmente alla vera strada, et a chieder perdono a Dio con il mezzo della confessione sacramentale delle sue colpe, e per farla con più sua sodisfazione, chiese che gli fusse condotto il P.re Santini Gesuita, che chiamato vi venne subito con molta carità. Doppo essersi

confessato pregollo a non abbandonarlo, ma a volergli assistere sin all'ultimo punto di sua vita, di che volentieri lo compiacque. Venuta l'ora d'andar al patibolo, pregò il Bargello, che si contentasse di lasciarlo andar adagio, il che gli fu concesso. Uscito fuori, andò a capo chino, e ben coperto da i confortatori fino al Canto dei Pazzi, ma quivi veduto il Sig.r Amerigo Antinori, gli disse: Voi vedete Sig.r Amerigo, e cominciò a quanti incontrava che conoscesse a chiamarli per nome, e pregargli a dirgli un Pater, et un Ave, e se erano Sacerdoti gli chiedeva una Messa, quando fu sulla Piazza del Domo dal canto de' Martelli, s'accostò alla bottega, che fu di suo Padre, e ceduto su lo sportello Jacopo Lelli, che lungo tempo era stato per garzone con suo Padre, gli disse alcune cose, e lo pregò a voler pregare Dio per lui. Chiese poi d'esser condotto fino alla Chiesa di S. Giovannino, anto che potesse dire un Pater, et un Ave a San Fran.co Xaverio, il che non gli fu concesso, con dirgli che non si poteva uscire dalla strada stabilita, onde fermossi in sul canto, et orò in lingua latina, raccomandandosi a quel Santo, giunto alla Loggia dell'Arcivescovado, et alzati gli occhi, vidde uno Staffiere di Mons.r Arcivescovo, al quale disse ad alta voce che facesse sapere a SS. Ill.mo, che egli desiderava la sua benedizione in articulo mortis, il che sentito da Mons.r si portò nella sud.a loggia, e di quivi lo benedisse. Giunto alla Cappella della Madonna di Mercato Vecchio, quivi s'inginocchiò all'elevazione dell'Ostia Sacrosanta, e di poi orò in lingua latina ad alta voce raccomandandosi alla Madonna Santissima, doppo vedendo un Prete suo amico, e Giovanni Palagi, sotto Cancelliere del Monte di Pietà, ad uno chiedette una Messa, et all'altro un Pater, et un Ave a S. Franc.o Xaverio, e giunto a Mezzo Calimara dalla bottega del Panfi, vidde il P. Fioravanti di S.to Spirito, il quale chiamò per nome, e volle quivi a lui riconciliarsi, e da lui doppo la confessione ricevette la benedizione della S.a Cintura. Pervenuto poi in Mercato Nuovo dirimpetto alla bottega de' Gherardi, chiamò il P.re Palei Teatino, che quivi vidde, e di nuovo da lui volle riconciliarsi, arrivato al fine di Vacchereccia nell'entrare in Piazza, fu incontrato dalla Compagnia del Tempio, e datogli a baciare il Crocifisso, s'avviò verso il patibolo, dove tosto giunse, perché non hebbe più da divertirsi nel guardare in qua, et in là, essendosi il popolo allargato per la piazza. Uscì dal Palazzo a hore 13, e morì appunto al tocco delle 19, et universalmente si credette che egli ingannato dall'esempio del Vanni, e del Roncalli, avesse grande speranza, d'haver a ricever grazia della vita dal Gran Duca, e che per questa cagione egli si condusse così adagio al patibolo. Subito che fu morto, i fratelli della Compagnia lo staccorno, e lo portonno a seppellire nella Chiesa Parrocchiale di S. Firenze, non gli essendo mancato in questa funzione del confortarlo, e del condurlo con grandissima fatica

A dì 8 Ott.re 1685 due fratelli di Casa Banchi da Tavarnelle havendo venduto certi loro beni al Sig.r Raimondo Pandolfini erano stati a Firenze a farne il contratto, e ritornandosene a casa di notte, furono circa a due miglia vicino a d.o luogo assaliti alla strada da due, i quali credendo, che essi havessero seco il prezzo di detti beni, havevano disegnato toglielo, et havendo messo in terra uno di loro, l'altro si salvò con la fuga onde quelli scellerati lo privorno di vita, senza conseguire l'intento loro, il quale non potevano conseguire, perché detto prezzo non l'havavano tirato stante non essere d.o Sig.re in Firenze, restò non so come uno di loro ferito in una mano, la qual ferita fu cagione che doppo qualche tempo fu preso, e condotto a Firenze, e messo in segrete, dove havendo confessato il delitto fu condannato alla morte per mano del Boia, e fu mandato a Pisa per farne Anatomia, un quarto del quale fu appeso nel luogo del commesso delitto.

A dì 27 Ott.re 1685 fu affrontato nell'entrare in sua casa un tale de' Bartolelli cieco da due armati di pistole, i quali lo presero per il collo, chiedendogli il denaro, et esso gli diede scudi cento che haveva.

A dì 16 Aprile 1688 fu dall'Auditore Fiscale, d'ordine del Gran Duca licenziato dalla sua carica di Generale delle Poste il Sig.r Piero Cattani, al quale il Fiscale disse, che S.A. faceva questo per il suo mal servizio, e che non ardisse d'avvicinarsi alla Posta. Dissesi, che la cagione di ciò fusse la mancana d'alcune lettere in diversi tempi. Fra le quali l'ultima fu una del Sig.r Gio: Batt.a Pennagalli Cavallerizzo di S.A.S., la quale essendo stata veduta dalli sceglitori delle lettere, e posta da parte sopra uno scaffale, non si trovò più, di che essendosi il Pennagalli dolsuto agramente col Ser.mo Principe Ferdinando dal quale è molto ben veduto, e favorito, egli ne scrisse a Pisa al Padre con molto sentimento, onde il Ser.mo Gran Duca gli fece dar licenza nel modo suddetto e la carica fu data al Cavaliere Jacopo Panciatichi figliolo del primo Segretario di Stato, e di guerra.

A dì 23 Ott.re 1688 fu condotto alla morte fuor della Porta alla Croce un giovane d'anni 27 detto Giuseppe Galletti nato di Padre, e Madre Contadini fuor della porta a S. Friano, vicino a S. Francesco di Paola, il quale venuto in Firenze a servire, di presente serviva il Sig.r Vincenzio del Sen.r Baccio da Filicaia. Costui la sera, che forno messi in Cappella li tre assassini notati al dì 11 Settembre 1688, dette una lira di mancia a' birri per esser lasciato passare a vederli dar la nuova, e la mattina, che furono impiccati, e squartati, dette un giulio a un birro acciò lo lasciasse salire sul pratello, per esser più da vicino spettatore di quella tragedia. E non ostante due o tre giorni doppo entrato in Boboli di giorno, e la notte salito sul tetto della Compagnia di Santa Brigida nella quale egli era ascritto, e scopertolo, entrò in quella, e ruppe una porta, e poi un armadio murato nel muro, nel quale stavano guardate l'Argenterie di quella Compagnia, e portò via dieci candelieri d'argento da altare, i quali fondò nella cantina della casa del Padrone, il quale si trovava in Villa. Si scoperse il furto, perché havendo egli dato ad un tale, pochi giorni doppo il commesso latrocinio due piedi di detti candelieri guasti, e acciaccati, acciò glieli vendesse, quello gli andò al Cav.re Rimbotti, la qual cosa venuta a notizia del Provveditore della detta Compagnia, il quale fattene le dovute perquisizioni, hebbe indizi sufficienti contro il detto Giuseppe, onde trovatolo a quattr'occhi, l'ammonì, et esortò con preghi, e con minacce a rimettere detti Argenti in sua mano, acciò egli non fusse necessitato a metterlo nelle mani della Giustizia, ma egli bravando, e protestando innocenza non volle mai piegarsi alle caritative insistenze, e promesse, per la qual cosa il Provveditore per spaventarlo si protestò, che in quel punto voleva andare a gli Otto a notificare gli indizij che contro di lui haveva, a che il ladro, sfacciatamente rispose, che andasse pure perché come innocente non haveva timore della Giustizia anzi che egli voleva andar seco, come in effetti seguì. Giunti a gli Otto, fece il Provveditore la sua comparsa, et il cancelliere messo il ladro all'esame, subito cominciò ad imbrogliarsi, onde lo fece mettere in segrete, e fatta cercar la casa del Padrone, furono ritrovate le verghe dell'argento dentro una valigia, nella quale fu trovata ancora una lettera del Sig.r Vincenzio per la quale imponeva a d.o Giuseppe il riportare quella valigia ad uno che gliel'haveva prestata. Rimesso dunque all'esame, e addimandato che argento fusse quello, rispose quello essergli stato portato da un povero legnaiolo, che haveva l'offizio di Vota in Palazzo, acciò glielo serbasse, il quale fatto pigliare, et esaminato sopra questo rispose, che egli pregato dal sud.o Giuseppe haveva portato quella valigia, senza sapere cosa vi fusse sino a casa del suo Padrone, e che per mercede gli haveva dato un giulio, ma persistendo pure il ladro, che quello gli haveva portato quella valigia con gli argenti acciò la serbasse, fu messa fuori la lettera del Sig.r Vincenzio, la quale veduta dal ladro non seppe più che si dire, e confessò il tutto; onde il Vota fu liberato ert il ladro fu condannaò alla forca, dove fu condotto il suddetto giorno, essendosi accomodato a morire ottimamente bene.

A dì 15 d.o 1688 nella Chiesa del Carmine la mattina alla prima Messa furono rubati due angeli d'argento di valore di cento scudi, che circa un anno avanti erano stati donati da persona devota ma incognita a S. Andrea Corsini, acciò stessero sopra il suo Altare nella nuova cappella ad uso di candelieri.

A dì 8 Giugno 1690 dissesi essere stato rubato il Piazza Ebreo et ascendere detto furto al valore di scudi mille 500 fra denari contanti, nastrami d'oro et altre cose, che doppo pochi giorni furono scoperti gli ladri mediante l'uno di essi aver fatto vendere per un cert'huomo zoppo tessitore certa calia ricavata da detti nastri d'oro, quale dalla giustizia fu fatto far prigione, che confessò averla avuta d'alcuni Bricconi e da uno che stava rivendendo in mercato gli arnesi usati, che in quel tempo era andato a Livorno in compagnia d'un nipote di Roncio dell'Arte della Lana. Avendo la giustizia a questi fatto alle case loro la perquisizione, dove trovarono gli denari contanti del detto Piazza, e gli furono restituiti alla somma di scudi 800. Tornati poi quei di Livorno, e sentito il successo, si ritirarono in chiesa, dove sono ancora in oggi.

A dì 15 Giugno 1690 tra le ore 18, e 19 fu rubata la lampada d'argento della Madonna delle grazie posta sul ponte a Rubaconte, la quale fu poi in più pezzi riportata, e dissesi averla riportata il nipote del priore di detto luogo quale l'aveva furata.

A dì 9 Settembre 1690 giunse la notte staffetta di Livorno con l'avviso, che colasù erano stati rubati gli denari che il S.r Lorenzo Lanfredini collaterale della Banca delle Milizie stipendiate da S.A.S. doveva loro dar la paga e fu la somma di S. 8mila 500, qual denaro ebbe il predetto S.r Lanfredini a rimetter del suo proprio, avendo egli in consegna il detto denaro.

Cammillo di Giovanni Landi della S. Buca nelle Montagne di Pistoia la mattina del dì 19 Luglio 1698 al luogo pubblico fu impiccato per ladro, il quale doveva essere impiccato il dì 5 detto che non seguì per istanze fatte dal Sig.r Lorenzo Lanfredini al Ser.mo Gran Duca, essendo stato detto delinquente qua condotto circa a trenta mesi andati ad intuito del detto Lanfredini, stante il già seguito furto in Livorno del denaro che pagar doveva le Milizie ser.me, del quale mai ne ha potuto avere alcuna notizia, e perciò egli fece carcerare il detto Landi in Modena, essend'egli nel tempo che seguì l'accennato furto soldato in Livorno, e per appunto si cassò e se ne andò in detto luogo, et havendo inteso che colà avesse ammassato denaro, e comprò effetti, ma però dicesi in testa d'un suo fratello prete. Onde il predetto Sig.re indiziato, ch'egli potess'essere il ladro de suoi denari, ne fece ricorso al Ser.mo Gran Duca per la chiesta di detto huomo al Ser.mo di Modena e lo conseguì, il quale confessò haver rubato in più furti circa a 18mila pezze, eccetto che il denaro dell'in più e diversi furti, ma che del furto del Lanfredini non ne sapeva cos'alcuna, sopra del quale ne fu più volte esaminato fino col tormento, del quale mai ha detto cos'alcuna asserendo sempre non l'haver commesso. Parendo al detto Sig.re d'havere nella morte di costui qualche poca d'occasione, e volendo esimersi da una certa taccia, che in generale gli veniva aggregata ne procurasse l'Altezza Sua la moderazione, ma ritrovatp che la quantità delli furti che fatto haveva, eccetto quel del Lanfredini, ad ogni modo fusse reo di morte, e scrittone al Duca di Modena, se aveva pretensione alcuna sopra alla persona del sopradetto Camillo di Gio. Landi preso ne' suoi Stati, e qua condannato a morte per gli accennati furti, ottenne in risposta che S.A. S.ma si servisse pure che quel tale da lei denominato non era da lui conosciuto, havendo il predetto Landi in Modena nel farsi assicurare mentito il proprio nome, e datone altro finto, e questa più d'ogni altra fu la causa, che mai, e che sopra stette l'esecuzione già promulgata. Dissemi che quando il predetto

reo fu condotto in cappella avvisato di dover morire, egli domandasse al Servo del Tempio (che in tal casi assiste ai bisogni dei condannati per quella funzione) se fra quei signori vi era il Lanfredini, e ciò lo disse con grand'ansietà, et assicurarsi non esservi, mai più ne discorse, e veramentre nel suo morire diede segno d'ottimo Cristiano ricevendo la morte volentieri, e per istrada raccomandavasi assai, chiedendo devozioni a ciascuno, e messe ai sacerdoti, e questo fu il primo delinquente, che assistito fusse dal Prete (Ciatti?) subentrato al già morto Grossi, et il primo che impiccasse in Firenze il figliolo del Boia cieco detto per nome Lorenzo.

Ricordo come nel mese di Gennaio 1691 si scoperse una mano di bricconi quali andavano la notte ad affrontare le genti con l'arme alla mano, e non solo gli toglievano il denaro che gli facevano spogliare come seguì la sera del dì 20 a ore una e mezzo ad un tal Prete Salucci da Pistoia, che mentre usciva dalla chiesa della Santissima Annunziata gli si messero attorno due, che gli tolsero quattro giuli et i calzoni sì come a molt'altre persone fu tolto il ferraio.

A dì 4 Agosto 1691 doppo essere stato in carcere Antonio Giullari Donzello del Monte di Prato gli fu tagliata la testa sul Pratello delle forche per ladro.

A dì 6 Febbraio 1692 al solito luogo fu impiccato Biagio d'Jacopo Masi d'Aiolo per ladro.

3 Luglio 1692 ricordo come alcuni manigoldi spogliarono 'Immagine Santissima della Vergine che su la cantonata di Via della Fognia.

A dì primo Novembre 1693 fu rubata nella chiesa de Domo e si pensa che il ladro si nascondesse nell'organo, che intorno a quella vi opera molte mani fatto si che non fu badato se alcuno vi restava, e serrata che fu la chiesa ... uno de' Cori ch'era all'altar grande, e quello asceto si portò alla cappella del Santissimo, e avendone condotto una delle scale che sogliono lasciarvi, et messosi attaccato a i viticci d'argento quali portar via il che non poté fare mediante aver essi l'anima di ferro, si che non poté levarne gran cosa ad ogni modo guastargli, e di poi per una buca fatta se ne escì che rispondeva nell'arsenale avanti che i Preti andassero a Mattutino, e lasciò quel candelotto acceso, che quasi era del tutto arso, e da questo s'argomenta che ... stessi introrno a gli argenti di quella cappella, ma come piacque al S.re poco danno fece che dissesi non arrivare al valore di 40 scudi.

Ricordo come nel detto mese di Gennaio 1696 fuori della Porta a S. Friano in un luogo detto la Casellina distante la nostra Città circa a un miglio e mezzo seguì quanto appresso. Havendo un contadino rubato un agnello ad un altro contadino, e quello andò a vendere al macellaro di detto luogo, et in quell'istante arrivò alla detta macelleria quello al quale l'aveva rubato, che andava cercandone, e vedendolo, che appunto il macellaro l'aveva morto, al quale egli disse codesto è il mio agnello che poco fa mi è stato rubato. Il macellaro gli rispose l'ho compro da questo al quale pago il prezzo di esso; Ond'egli subito disse a colui di dove hai auto quell'agnello, quello è mio, et elli gli rispose, che gli sembrava un pazzo, che non sapeva d'havergli rubato nulla, e con buone parole cercò di quietarlo fin tanto che finito avesse di ritirare dal macellaro il prezzato danaro, di poi accompagnatosi con il padrone del rubato agnello scorrendo amichevolmente, e quando l'ebbe condotto in luogo solitario, e dove alcun non lo potesse vedere con più colpi di pugnale ammazzò quel meschino, il quale perse la vita, e l'agnello.

Ricordo come nella nostra città di Firenze sentivanosi spessi rubamenti, onde il Ser.mo Gran Duca, era forzato a mutare spesso gli Capitani di Piazza per la loro codardia, o sì vero mala condotta in tor via dalla Città tali malfattori, nel far venire qui in Firenze il Capitan Francesco Felici, Bargello che già fu di Pescia al quale oltre agl'altri ordini statogli imposti dal Ser.mo Padrone concernenti alla sua carica gli raccomandò il levar via tali malfattori, ond'egli per ben servire il suo Sig.re gli messe in considerazione doversi accasare in ogni quartiere una squadra di sei sbirri, e questi giorno e notte scorressero per il quartiere dove stavano accasati, poiché la sola Guardia, che andar suole la notte, non puol essere in tutti li quartieri piacque tal considerazione al Gran Duca, ond'egli l'anno 1696 diede ordine, che fussero acquarterati gli Sbirri nella conformità accennata.

A dì 5 Settembre 1696 fu data la fune su la piazza di S. Biagio ad Abram Compagnano ebreo, il quale comprava, e teneva di mano a quei che rubavano la seta delle botteghe di Mercato Nuovo, e a i tessitori.

Ricordo come sotto dì 9 Settembre 1696 nella chiesa de PP. Agustiniani di S. Spirito fu esposta l'insigne Reliquia di S. Nicola da Tolentino ottenuta dal Ser.mo Gran Duca Cosimo 3° allora quando per sua devozione si portò alla S.ta Casa dell'Oreto, ch'è un sciugatoio nel quale stettero involte le braccia del detto Santo, allora quando gli furono staccate dal suo Santo Corpo per rubarle, et il furatore, con tutto ciò che gli paresse doppo tal fatto di camminare tutta la notte, non si partì mai dalla chiesa dov'era il detto Santo; Dove per la stanchezza si addormentò, e così la mattina fu da i PP. Trovato il furto, la qual Reliquia fu poi terminato il giorno riportata nel Palazzo del Ser.mo Gran Duca dove di presente si trova, da quattro staffieri, come era seguito la mattina, la quale è in una ricca custodia, dove da ciascuno fu molto ben vista, scorgendovi in esso sciugatoio le macchie di sangue scaturito da quelle santissime braccia.

Ricordo come la mattina de 15 Aprile 1697 si scoperse essere stata rubata la bottega di Mario del Chiaro e compagni setaioli in Por S.ta Maria, essendo la notte antecedente entrati per il tetto di detta bottega i ladri havendo sfondato e penetrati dentro nella quale sconfissero alcuni armadi e casse di detto negozio dove furarono circa al valore di Ducati dugento di moneta.

Ricordo come il dì 10 Luglio 1697 furono giustiziati nella città di Livorno tre malfattori due huomini, et una donna li quali havevano infamemente strangolato in detto luogo un povero mercante armeno nella sua propria casa (dove appunto due anni già scorsi vi seguì l'accennato caso del Cavalier di Malta Servente Cartoni) e fu nell'appresso descritto modo. Soleva il predetto mercante armeno servirsi d'una tal donna lavandara non solo per farsi lavare i panni sporchi, ma anco in qualche altro affare per bisogno suo proprio, essend'egli stato huomo assai di sé guardingo, e non molto d'altri si fidava abitandosene solo come che ritrovandosi facultoso sopra a 30mila pezze, andava renitente a fidar la sua vita, e robba ad alcuno, il che molto ben osservato dalla citata donna, ond'ella andò macchinando dentro di sé i modi più proporzionati, per levare con un sol colpo la vita e la robba al precitato Armeno, havendolo scorto solo gli sembrò facile il poter porre ad effetto quel tanto che l'infame sua mente gli andava dettando. Scopri ella insomma l'infame trattato che haveva dentro di sé composto a marito, al padre et a due suoi generi, e concertato tra di loro il modo, il tempo e l'istrumento con che privar volevano di vita l'infelice Armeno, onde stabilito ogni cosa si portarono di notte tempo con la prefata Zoppa alla casa dell'armeno, e quella bussata dalla donna più volte alla perfine rispose l'Armeno e domandato chi lo voleva per di dentro senza aprir l'uscio, al che rispose la Zoppa sono io, che vengo a veder se

volete prevalerci dell'opera mia poich  sono molti giorni che non son venuta per i panni sudici onde dovendo questa sera bollire alcuni altri, all'istesso tempo posso servire ancora voi?

L'Armeno gli rispose che non era allora tempo che tornasse la mattina, et ella rinnovando l'istanze, et il comodo che gli faceva il dargliene allora che l'indusse aprir l'uscio, ond'ella entrata in casa, e vedendola egli accompagnata, subito gli domand  che persone erano quelle i quali gli risposero subito, che andati erano con lei perch  era notte acci  non gli fusse fatto insulti; et in questo tempo la Zoppa and  indagando il tempo per poter agiatamente tirare il grembiule che aveva sul volto all'Armeno, il che francamente gli riuscì, et allora uno de suoi generi d'esercizio fornaio detto per nome Giovanni Cheli Pratese gli misse un capretto al collo e con l'aiuto degli altri strangolarono infelicemente l'Armeno. Morto che l'ebbero, si divisero fra di loro le cariche poich  l'altro genero, ch'era legnaiolo fu mandato da essi in strada a far la ronda, et il Bolognese cognato della Zoppa guardava l'uscio, la Zoppa et il formaio saccheggiarono la casa levando oro et argento e tutto quello che potettero avere, il che poi in fra di loro divisero rinserrando quel meschino estinto nella preaccennata casa. Il fornaio havuta la sua parte se ne ritorn  a Firenze, luogo di sua abitazione, dove haveva la bottega, casa e moglie con una figliolina vicino alla porta a San Friano. Non vedendosi scorsi due o tre di per la piazza di Livorno l'Armeno, cominciarono gli confidenti et amici di quello ad andarne in traccia a casa, et ai luoghi dov'egli era consueto il portarsi n  era ritrovo, il che venuto all'orecchio d'un suo nipote che pur abitava a Livorno ma non con lui, si diede ancor egli a farne diligenza e non trovandolo, havendone fatto istanza al vicinato, se a sorte veduto l'avessero, quando da un lacch  del Consolo Franzese, che stava contiguo a detta casa referì, che mentre tornava dalla Posta dov'era andato a portar le lettere referì haver sentito rumore in detta casa, e che poi ad un tempo non sentì pi  strepito. Di ci  datone conto alla Giustizia e fattone da essa la perquisizione trov  il cadavero dell'accennato Armeno, di poi si diede in traccia d'indagarne i trasgressori, e fatto diligente esame di chi praticasse con lui, e chi fusse consueto l'andare in casa sua fu infine messo le mani addosso alla suddetta Zoppa, la quale senza farsi niente strapazzare fece noti i complici, onde subitamente ne fu fatta cattura, et il fornaio non subito pervenne in mani alla Giustizia perch  havendone havuto un certo barlume dai discorsi che generalmente si fanno dell'accidenti che giornalmente corrono, e massime essendo elgi vicino alla Porta a San Friano (conforme gi  dissi) andando sempre e venendo navicellai ond'egli con la fuga si salv , et in sua vece fu menata a Livorno prigiona la moglie. Ma quando il Benedetto Iddio vole, che tali misfatti non restino impuniti, ne d  i modi quando meno ci si pensa, e che sia il vero lo comprenda il lettore dal presente accidente. Diedesi il caso che il di primo di detto mese fu data cattura civile ad alcuni sbirracchioli contro la persona d'un tal de' Cassiani, il quale stanzia in villa posta in un luogo detto S. Jacopino fuor della Porta al Prato ad un miglio, o due salvo il vero, et havutone i detti Famigli dal creditore di esso Cassiani intenzione di dovervi conseguire buona mancia se lo conducevono nelle carceri, questi s'invogliarono maggiormente d'esperimentare il lor valore, e partitisi di Firenze sull'imbrunire della sera chetamente, et a passi lenti si portarono al destinato luogo, et aspettata una certa ora a loro opportuna entrarono in casa del contadino di detto Cassiani, non molto ben pratici dell'abitazione del padrone, e trovato quello a dormire, ebbero agio di poter diligentemente osservare chiunque v'era, domandando a ciascuno che vi trovarono del nome, alla fine vennero dov'era il fornaio, il quale trovarono a dormire sopra d'una cassa in una materassa, e fattagli ancora a lui dimanda del nome, occultando il suo e dando quello del Cassiani, pensando con il quale rendersi libero da loro, et havendo i birri per il Cassiani la cattura subito lo legarono, senza cercar d'altro, e mentre stavangli attorno per bene assicurarsi di lui e mettendogli uno di essi sbirri il lume della lanterna che avevano al viso e diligentemente guardandolo in faccia disse a i Compagni questo non   il Cassiani, ma bensì il fornaio, del quale il

nostro Capitano ne ha havuta cattura di Livorno, il che sentito dagli altri sbirri lo legarono più forte, e quando fu l'ora che a loro parve conveniente l'inviarono con soli due sbirri alla volta di Firenze, e gli altri due andarono a far cattura del Cassiani che gli riuscì e condussero ambi due nella carceri la mattina a buon ora dal Bargello. Dove subito fu dalla Ruota Criminale fatto riconoscere il fornaio, e della sua carcerazione dandone parte a Livorno dove fu poi condotto il dì 4 del corrente. Pervenuto costà, e fattone i soliti riscontri, giunto alla sera de 9 di detto mese a ore 2 ½ di notte furono condotti in Cappella, e la prima fu la Zoppa, la quale diede in grandissime smanie, e strida, esclamando con dire che ingiustamente era fatta morire per mano del Boia, e che non era meritevole di sì ignominiosa morte; Onde mentr'ella si lagnava, vidde venire in Cappella il cognato Bolognese, che ancor esso strepitava dicendo ancor esso essere innocente, e quando fu vicino alla Zoppa, ella gridando disse o povera mia sorella, o povere sue creature, che resterete con quest'onore. Condotti questi gli Ministri della Giustizia condussero anco il restante de' delinquenti, e mentre inceppavano il Fornaio, sentendo la Zoppa il rumore, e sapendo che in quella carcere vi era suo padre cominciò a gridare o povero mio padre, o sfortunato vecchio, alla quale fu detto da i Confrati che suo padre non era in tal frangente. Con tali schiamazzi per ultimo fu condotto in Cappella il prefato Fornaio, il quale altre parole non pronunziò, se non che disse: e doverrò morire senza difesa, e non altro accomodandosi sempre a i voleri dei Confrati per fare una buona, et aggiustata morte, il che non mostrava di voler fare la Zoppa, poiché rigettava ogni e qualunque delle esortazioni che fatte gli erano dall'assistenti, i quali furono da essa pregati di volerla condurre in luogo laterale della Cappella dove giunta fece chiamare il Sig.r Quaratesi Governatore di tal Confraternita, al quale consegnò due grosse borchie d'oro e due anelli, et inoltre chiese altre scarpe per levarsi quelle che in piedi haveva, nella suola delle quali eranvi dei denari imponendo che il tutto fusse restituito a chi si doveva. Seguito in questo si ritornò alle solite smanie e con dire che la Giustizia era sol fatta per i poveri perché il Cartoni che commesso haveva un simil delitto, anzi più atroce gli era stata salvata la vita. Il meglio che poterono gli assistenti viddero di rimetterla per il sentiero della salvazione, nel quale poi stette fino non seguì la sua morte, anzi che havendo nel suo busto cucito una certa carta pecorina, in cui erano caratteri all'armena gli fu levato credendo fusse qualche superstizione diabolica. Il Fornaio nell'atto di prendere il Santissimo Viatico, essendo tutti e tre i delinquenti genuflessi avanti l'altare, perorò ai compagni chiedendo loro perdono, pregandoli di accettare quella morte volentieri per l'amor di Dio, ed in pena delle loro colpe, non solo erano meritevoli di quella ma di mille morti dicendoli inoltre che non era più tempo di pensare né a moglie, né al padre, né ai figlioli, né a sorelle, ma quel poco di tempo che gli era permesso lo spendessero per servizio dell'anima sua, qual esordio durò per lo spazio d'un quarto d'ora, di poi si acquietò con accomodar se stesso a far volentieri quella morte, e così si mantenne fino all'estremo. Giunta l'ora destinata per il loro supplizio, gli Ministri di Giustizia andarono per la moglie del Fornaio, e la sorella della Zoppa, et il fratello che dovevano star presenti sotto il patibolo, a vedere miseramente et ignominiosamente gli suddetti tre rei, et era l'ora dell'alba, la quale diede in così fatte smanie, che assordava l'aere dalle strida, dicendo che in alcuna maniera viva l'haverebbero condotta, che perciò l'ammazzassero. Onde sentendo ciò gli Confrati, e dubitando che gli altri tre pazienti non sentissero tale strepito, se gli accostarono, e con parole piene d'amor fraterno la pregarono a desistere da quello sconvolgimento, la quale non volle mai darne loro parola, il che gli necessitò a parteciparlo a i già accomodati rei, pregandoli a non punto commoversi dal loro santo proposito per l'inquieto schiamazzare di colei, al che rispose intrepidamente il Fornaio, che di già haveva destinato il suo corpo per la forca, e che l'anima sua render la voleva a Dio, che perciò niente l'attristiva il combattersi della moglie, anzi la pregava cordialmente (incaricando di ciò quel Confrate a dirglielo) ch'ella volesse in quella vece di stridere

a porger preghiere non solo per lui, quanto per gli altri a Dio, et alla Vergine santissima, che gli assistessero in quell'estremo punto. All'ore 12 furono avviati al luogo del patibolo, che fu eretto vicino ad un braccio alla porta della casa dove commesso havevano il delitto, nel qual luogo furono dal Boia legati il Segatore, la Fornaiia, e la sorella della Zoppa ad uno dei lati della forca, e di poi il primo che condusse a morire fu il Fornaiio, alla qual vista i detti 3 si svennero, dietro di questo la Zoppa, et il Bolognese fu il terzo, il quale nel morire patì assai per l'inisperanza del Manigoldo. Di poi fu squartato il cadavero del fornaiio, e i pezzi furono collocati su la forca fuori della città di Livorno. Gli tre assistenti furono per quel dì ricondotti in carcere, e la mattina di poi furono le due donne frustate per la città et esiliate, assieme con il padre della Zoppa et il Segatore genero di detta Zoppa fu mandato in Galea perché non fu presente al fatto, ebbe tal grazia.

Ricordo come la sera del dì 3 Gennaio 1698 mentre che nella chiesa di San Giovannino dove son soliti radunarsi i fratelli della Veberabil Compagnia detta dei lanternini esercitavano la santa Penitenza della diciprina fu rubata la lunetta d'argento ch'era ai piedi della Santa Concezione di Maria Vergine.

Ricordo come nell'ultimo di Febbraio 1698 furono d'ordine del Magistrato del Bigallo levato le graticole che erano d'intorno alla chiesa della Misericordia Vecchia le quali vi stettero per quattrocent'anni, et invece di esse fu tiratovi il matton sopra a mattone, e fatta la porta come di presente si vede, et a far tal cosa dissero essere stato indotto perché ne fu portate via di notte tempo parte, et invece di rifarle ordinarono, quant'è detto.

La mattina del 24 Gennaio 1699 al solito Patibolo fu impiccato e squartato un giovine di età d'anni 22 detto per nome Lorenzo d'Jacopo Gondoni, da S. Martino a Gattara per omicidio commesso nella persona d'una donna la quale fu da esso, et alcuni suoi compagni strangolata e toltogli la robba e i denari.

12 Aprile 1700 Lunedì Ricordo, come il soprascritto giorno, all'ora del Mattutino andando in Chiesa i Ministri di essa per preparare le cose necessarie avanti di aprirla; e ricontando, come si suole, le Argenterie esposte all'Altar grande nelle presenti feste di Pasqua, s'accorsero che vi mancavano cinque pezzi d'argento, cioè 2 Ampolle che servivano di vasetti sopra il Ciborio; e tre Angioli strappati dalle Urne o Sepolcri delle Reliquie. Per ritrovare il delinquente se fosse stato in Chiesa, non si aprì per all'ora la medesima; e ricercando diligentemente per essa, fu trovato un tal giovine di 20 anni, contadino di Sesto, come egli di poi asserì, il quale stava ginocchioni davanti alla Cappella della SS. Nunziata; e fattesegli le dovute inetrrogazioni, quantunque nel principio stesse su la negativa, al fine convinto dal furto che havea nelle tasche, confessò d'esser egli restato l'istessa notte in Chiesa, nascondendosi nel tempo di farsi la cerca, dietro al Paliotto della Credenza dell'Altar grande, e quando gli parve il tempo a proposito, andò al detto Altare, e con temerità sacrilega ardì di rubbare gli Argenti come sopra. Fu egli all'ora, per ordine del M.R. P. Priore Baccioni, nominato nella faccia di là, condotto nella carcere del Convento, posto ne' ceppi, battuto col nervo, e cibato di solo pane e acqua. Apertasi la Chiesa, e divulgatosi per la città il successo, pervenne all'orecchie de' ministri della giustizia secolare, i quali vennero al Convento, facendo istanza al P. Priore d'haver nelle lor mani il ladro, o almeno di vederlo. Ricusò saggio e prudentemente il P. Priore di compiacerli sin nell'uno come nell'altro modo: onde eglino, senza fare altra replica, si partirono. Comparve di poi davanti al medesimo P. Priore il Padre del reo, tutto addolorato e piangente per la sceleraggine commessa dal suo figliuolo; che come dicevano

alcuni, meritava per essa la morte appiccato su le forche; gli rese infinite grazie, che con chiuderlo in carcere, e non lo dare nelle mani della giustizia, l'haveva liberato, almeno per allora, dalla detta pena; pregandolo a fargli carità di ritenerlo prigioniero ancora per qualche giorno, fin tanto che egli avesse provveduto alle cose sue, e al caso del figliuolo. Al che condescese benignamente il P. Priore, compatendo all'infelicità di quel povero vecchio, afflittissimo sopra ogni vedere per l'eccesso sì enorme dal suo figliuolo commesso. In quei pochi giorni che il reo stette per grazia in carcere, e anche fuor dè ceppi, non dette altra mortificazione che di cibarsi di solo pane e acqua. Finalmente ritornato al Convento il detto suo Padre, chiese al P. Priore il suo figliuolo, ed egli glielo consegnò; e così occultamente e con la maggior segretezza possibile, uscirono l'uno e l'altro di Convento, e se n'andarono con Dio. Di poi si seppe, che il suddetto ladro, mentre era in compagnia di suo Padre, fusse stato preso dagli Sbirri, e condotto prigioniero nelle carceri del Bargello: e ciò fosse seguito di consenso e per segreta intelligenza dell'istesso suo Padre, co' Ministri della Giustizia. Formandosene Processo, furono esaminati dal Magistrato degli Otto, tre de' nostri Secolari, cioè, la Guardia della Chiesa; e un Contadino deputato per guardare il giorno le Argenterie: e questi due furono presenti in Chiesa allo scoprimento del furto e del ladro: e un Servente del Convento e de' Padri, il quale però non era informato del fatto se non così in generale e in confuso, come uomo che bada a se, né s'intriga, nominato Antonio Pellicci, il quale habita continuamente in Convento, conforme fa la Guardia ordinaria della Chiesa; e all'occasione la straordinaria di qualche nostro contadino per custodia dell'Argenterie dell'Altare grande come nel caso presente. Vedi a ca. 183.

ASFI CRSGF 119 56 Pag. 171 - 172 Foto 177 - 178

9 Luglio 1700 Ricordo, come finalmente il ladro sacrilego, mentovato di sopra a C. 171, fu condannato alla Galera al remo. Ma per ischivare più che fosse possibile il disonore della famiglia in riguardo d'alcune sue sorelle ancor fanciulle, fu fatto ricorso al Ser.mo Gran Duca, per la commutazione della detta pena. Alla qual supplica rescrisse benignamente S.A. che havrebbe fatta la grazia, quando vi fosse stato il consenso, sodisfazione, e quietanza de' nostri Padri, nonostante ch'essi non havessero fatta contro di lui istanza veruna, né chiesta alcuna sodisfazione. Però il detto ladro fece presentare un suo Memoriale al nostro M. R. P.re Priore, e PP. Discreti, supplicandoli per la detta quietanza: i quali tutti prontamente di propria mano lo sottoscrissero favorevole. Laonde S.A. si compiacque di commutargli la pena della Galera in quello della Maniglia.

ASFI CRSGF 119 56 Pag. 183 Foto 189

24 Maggio 1704 Sabato. Ricordo, qualmente sin dall'anno prossimo passato essendo stato portato via di Chiesa furtivamente il quadretto di S. Liborio, che già da molti anni stava all'Altare della Cappella di S. Caterina Padronato degli Accolti; e la tavoletta ancora dell'Orazione a detto Santo appesa al pilastro di detta Cappella: perciò il nostro Onorando P.re fra Alamanno Alamanni fiorentino al presente Sagrestano colla sua industria ne fece fare un altro, dipintovi il detto Santo in tela, maggiore del passato, alto quasi due braccia, e largo quasi un braccio e mezzo, con i suoi ornamenti dorati, collocandolo all'Altare della Cappella detta del Giudizio, Padronato de' Montauti, con la licenza ottenuta da detti Signori: aggiuntovi a detto Altare un gradino di legno con cornici dorate, e sopra di esso quattro candellieri simili filettati d'oro: il tutto con permissione di detti Padroni. La spesa, fra ogni cosa è stata di undici Scudi fiorentini, contribuiti parte da divoti del Santo, e parte dal suddetto P. Alamanni dal suo deposito.

ASFI CRSGF 119 56 Pag. 374 Foto 381

18 Maggio 1707 Mercoledì. Ricordo, come in questo giorno, all'ora di Mattutino, avanti d'aprirsi la porta della Chiesa, il ministro nostro Converso che ha cura della Cappella della SS.ma Nunziata, si accorse essere stato levato via l'istessa notte un quadretto dentrovi alcune gemme, orerie e argenterie, nominate distintamente nel libro degli Inventarj della Sagrestia di detta Cappella segnato di lettera A, a car. 55 fac. 2 sotto di 4 Novembre 1705 il quale stava appeso alla colonna prossima alla miracolosa Immagine della B. V. E dal medesimo custode fu ritrovato su la scaletta dell'Organino l'ornamento di detto quadretto col suo cristallo, ma voto e privo delle sue argenterie come sopra, per esser elleno state rubate, e lasciato quivi il solo ornamento del quadretto. Tra l'altre cose preziose contenute in detta tavoletta, v'era un Cuore d'argento mandato di Germania per voto l'anno 1691 di cui si fa menzione nel libro precedente di Ricordanze segnato E a car. 349 fac. 2. Per tanto scopertosi il furto, prima che s'aprisse la Chiesa, si ricercò diligentemente per essa, e per tutti i luoghi aperti del Convento, affine di trovare il ladro, ma non essendosi trovato, dopo 3 ore in circa s'aprì la porta della Chiesa, e furon fatte le solite denunce. Or'avveniva, per grazia speciale della Santissima Nunziata, che l'istessa mattina, presso l'Ora di Terza, furon certificati i PP. senza alcun dubbio da una persona, a cui il ladro medesimo in un'Osteria poco distante dalla città, accecato dall'errore, manifestò il furto, e il modo tenuto in esso, essere stato questo ladro de' Voti di detto quadretto un tal giovane secolare, il quale haveva pratica del Convento, presala ne gli anni addietro in occasione di qualche servizio che s'ingegnava di prestare al medesimo Convento per riceverne la limosina per sollievo della sua mendicizia. E così rimanendo egli la sera occultamente in Convento (che da più d'un anno in qua non ci praticava) e camminando per i tetti, entrò in Chiesa per la parte della cupola e dal cornicione calò nella Santa Cappella per la porta dell'Organino, e con sacrilego ardimento spogliò de' suoi trofei la Regina del Cielo Maria Vergine Annunziata, e per l'istessa strada ritornossene in Convento, donde n'uscì dal muro dell'Orto, e quindi fuor della Città fuggendo in altri paesi, contraccambiando in questa guisa le carità ricevute con enormissima ingratitudine, ed eccesso cotanto temerario e sacrilego.

E qui è da notarsi, che la porta dell'Organino era serrata col solo paletto, il quale per esser lento, ad ogni scossa facilmente s'apriva, come seguì: e quando anche fosse stata serrata a chiave, s'apriva per di dentro con la stagneria. A tutto questo si rimediò nella presente occasione, e di più s'aggiunse una nuova porta in capo alle scale sopra la Cappella per chiudere il passo dal cornicione in giù.

Aggiungo alla soprascritta Ricordanza, qualmente due volte, per quanto è giunto alla mia notizia, è stata portata via la bacinella d'argento, che serve alle Messe che si dicono all'Altare della SS. Nunziata, nel tempo istesso che si celebravano. La prima fu, molti anni sono, la Vigilia di S. Giovanni; e nel breve spazio di poche ore a mezzo giorno si ritrovò insieme col ladro, il quale era un poverino huomo, che l'haveva nascosta in casa d'un suo compagno fra la brace.

La 2.a volta avvenne l'anno 1705, a 10 di dicembre, giorno di Sabato, rubata detta bacinella da un Cherico che serviva la Messa, e che quanto diligenza fosse fatta dal P. Sagrestano per ritrovare il d.o Cherico, non fu possibile il rinvenirlo, come sta registrato nel libro degli Inventari di detta sagrestia a car. 132.

La bacinella d'argento che v'è di presente, è stata fatta di limosine contribuite dalla carità di persone devote, come alle dette carte fac. 2.a.

ASFI CRSGF 119 56 Pag. 459 - 460 Foto 466 - 467

28 Ottobre 1727 Con temerità sacrilega fu fatto un furto in questa nostra Chiesa col dubbio, che sia stato un nostro Cherico di Sagrestia, quando però sia stato fatto detto latrocinio non si sa. Furono rubate alla Madonna del Socorso due Corone d'argento, una delle quali stava in testa della

Bea.ma Vergine. L'altra in testa di Gesù bambino, a cui anco fu tolto un vezzo di Coralli, e alla Madonna un Gioiello, che teneva nel petto, essendo stato evidentemene aperto lo sportello, che rinchiudeva le due Immagini.

ASFi CRSGF 119 57 Pag. 151 Foto 154

31 Gennaio 1748 Doppo la mezz'ora di notte convocati tutti i Padri del Convento nel nostro Capitolo de' Sette Beati fondatori, fu fatta, alla presenza del P. Segretario dell'Ordine la sentenza data al P. Fabbrini, consistente nella privazione della voce passiva in perpetuo, e dall'attiva, sin tanto che non abbia reintegrato il Convento, del danno apportatoli nel essersi appropriato il denaro, dell'entrate, in gran somma, e nel avere alienato per cinquecento cinquanta Scudi di fondi spettanti al med.o nel tempo della sua amministrazione di Sindaco alle riscossioni, tenuta per sedici anni continui, per la quale alienazione, li fu intimata ancora la Scomunica a tenore delle Bolle Pontificie, fu condannato alla carcere ad arbitrio, per essere doppo questa relegato nell'Isola di Sardegna; Letta questa Sentenza, e condotto immediatamente questo infedele Ministro nelle carceri di questo Convento, e fatto dal P. M.ro Generale Gio. Pietro Fancelli un fervoroso, e zelante discorso, data l'assoluzione al solito, e dispensati i suoi casi, terminò la Visita, nella quale non risparmiò né fatica, né avvertimenti per la riforma del vestire, e de' costumi.

ASFi CRSGF 119 57 Pag. 433 Foto 359

1 Dicembre 1767 Questa notte il Converso Fr. Bonfigliolo Geri Sotto Sagrestano del Banco si accorse prima d'aprire la Chiesa all'ora consueta della mattina, che mancavano all'Altare della SS.ma Nunziata due Candeglieri de' sei d'argento dorato, e varie crocette, e anelli, ed altre misce. Il sud.o prudentemente ne rese inteso il Campanajo, ed il Servo di Chiesa, da' quali fu avvisato chi doveva presedere al Mattutino in qualità di Superiore per quella notte, da cui fu subito ordinato tenersi serrata la Chiesa, e chiamarsi gl'Ortolani, con qualche altro Converso, potendosi giustamente congetturare, che il Reo fusse nascosto in Chiesa, e già con questi, ed altri Religiosi studenti, che erano alzati per andare a Mattutino, si andava a fare una diligente perquisizione del Ladro, quando avvisatone il M. R. P. Priore; giudicò Egli espediente, che si mandasse a prendere una squadra di sbirri per non sottoporre i Religiosi a qualche insulto d'uno o più Ladri, che fussero rinchiusi in Chiesa. Fu eseguito il di Lui comando, ma prima, che arrivassero i Famigli si alzò il P.re Zaballi Sagrestano, che si era altre volte ritrovato in simili casi, si dette a fare una diligente perquisizione con poca gente, e ritrovò il Ladro nascosto sotto un Confessionario, con il corpo del delitto addosso, li fu ritolto il furto, ma non fu possibile salvare il Reo, mentre sopraggiunsero gλοι sbirri chiamati, da' quali fu riconosciuto, e quindi guardato per tutto il tempo, che stette ritirato sotto le Logge, di dove con inganno fu fatto uscire, e, subito che fu fuori del Sagrato fu preso. Da' SS.ri del Tribunale degl'Otto furono richiesti i Candeglieri rubati per convincer il Reo con il corpo del delitto, ma saviamente rispose il P.re Priore di non poterli dare senza un previo ordine del Sig.r Guardaroba Maggiore, con biglietto del quale, furono di poi consegnati tutti e sei i Candelieri sud.i, de' quali non si sa altro esito, del ritrovarsi nella Reale Guardaroba.

Deve avvertirsi, che è stato comunemente da tutti disapprovato l'aver noi mandati a prendere li sbirri, nella circostanza accennata, e nominatamente dall'Ill.mo e Clariss.mo Sig.re Giulio Ruscellai Senatore della Giurisdizione, quale in faccia ad alcuni nostri Religiosi biasimando la condotta nominata altresì, che essendo noi tanti potevamo senza alcun pericolo ritorre da noi stessi il furto al Ladro senza metterlo in mano alla Giustizia, e questo serva d'avviso in altra consimile occasione, che il Sig.re mai non permetta che mai più succeda.

ASFi CRSGF 119 57 Pag. 544 - 545 Foto 477 - 478

15 Novembre 1768 Si riceverono in questo giorno dalla Reale Guardaroba i sei candelieri d'argento dotati dell'Altare della SS.ma Nunziata, e furono lo stesso giorno collocati in d.o Altare di dove mancavano fino dal dì 18 8bre dell'anno scorso 1767. Furono questi con ordine dell'Ill.mo Sig.re Marchese Bernardino Riccardi Guardaroba Maggiore consegnati al Regio Fisco per il proseguimento del processo contro quel Ladro, che due di essi ne aveva in una notte sagrilegarmente rubati, come in questo a 544, e dal sud.o Fisco consegnati alla Guardaroba Reale nel dì 20 Aprile, rimasero in finché una Persona devota con replicati memoriali ottenne dalla Clemenza del Sovrano, che fossero restituiti, come appunto è successo, al nostro Sacro Altare. Lo che non aveva potuto ottenere con replicate premura il nostro M. R. P.re Priore.

ASFi 119 57 C. 551 Foto 484

28 Luglio 1778 Questa mane è stato posto nella nostra Carcere del Convento il P. Filippo Mazzucconi, figlio del Convento di Prato, sua Patria, perché essendo ivi Sagrestano ha rubato un Giojello, una medaglia d'argento, e due anelli della Vergine Addolorata. Giunto ciò all'orecchie del P. Prov.le Santoni, jeri l'altro si portò a Prato col Padre Sozio, e riconosciuta la mancanza di detta roba, finse con d.o religioso di volersi servire di lui in Firenze in qualità di suo Segretario, ed avendo egli subito alla supposta reale offerta, venne qui jeri sera in compagnia del med.o, e stamattina dalla Segreteria è passato alla Segreta. Affinchè poi il nostro Convento non debba risentire pregiudizio dal di lui reato, il P. Pro.le si è espresso che il di lui Convento sarà a noi responsabile degli alimenti e spese occorse per il med.o, che non son poche.

ASFi CRSGF 119 57 Pag. 624 Foto 557

9 Agosto 1778 E' stato già principiato il Processo del P. Mazzucconi dal Sig.r Canc. Paoloetti degl'Otto, colla presidenza del M. R. P. M. Giuseppe Donati Ex Prov.le per Breve Pontificio, e Giudice delegato nella presente causa, di cui è stato dichiarato Attuario il P. Giovacchino Sgatti, Stud.e.

ASFi CRSGF 119 57 Pag. 625 Foto 558

17 Aprile 1779 Il P. Filippo Mazzucconi, trovandosi tuttavia carcerato, con una panca di ferro, del letto, che avea, sfondò a poco a poco la volta della med.a carcere, in cui era, ed esistente tra le due Reggenze vecchia, e nuova, poi si fece una corda finta col capecchio della materassa, che fasciò con la cintola della tonaca, e con un corpetto bianco, e cappello tirato su a tre venti, entrò nella sud.a Reggenza vecchia, ed indi per le prossime scale sceso verso la chiesa, se ne fuggì per la di lei porta a SS. Trinita, ove dopo aver pernottato, passò la mattina ai P.ri di S. Gio: di Dio, il di cui Superiore appena l'ebbe assicurato in una stanza decente, andò subito alla Real Villa di Castello a darne parte a S.A.R., che gli commesse di rimetterlo nel modo più proprio al suo destino: il che di consenso nostro felicem.te eseguito la sera med.a, fu messo nell'altra carcere, ch'è nel Dormitorio dè Conversi, in cui dimorerà finchè non sia ultimato il di lui affare. E sebbene siano già decorsi nove mesi di sua carceraz.e, pure in pena di questa sua fuga il P. Prov.le Santoni non ha voluto liberarlo, come egli supplicava, ma il P. Sozio Spigliati gli ha promesso, che se resterà vinto, come succederà, non mancherà di consolarlo, purchè intanto si disponga a ravvedersi.

ASFi CRSGF 119 57 Pag. 634 Foto 567

19 Aprile 1779 Questa mane si è letta in Refettorio la Sentenza del P. Mazzucconi che lo condanna a un anno di Carcere, cominciando dal giorno di sua incarcerazione, che fu il 28 Luglio dell'anno

scorso, e lo assegna poscia di stanza a Monte Senario = ad nutum Pro.lis pro tempore, privato di voce attiva e passiva. come costa da Foiglio in Filza a n.o 15A.

ASFi CRSGF 119 57 Pag. 635 Foto 568

23 Aprile 1781 Col mentito pretesto di andare a pranzo da un suo fratello, che qui dimora, è fuggito questa mane il P. Mazzucconi, di cui è parlato a C. 639 ed ha portato via un cavallo con Finimenti, preso a vettura colla scusa di andare in Campagna, ed ha lasciato i Breviarj con pochi Straccj di Panni nella sua Camera, con un Foglio sul Tavolino, contenente il dettaglio di varj suoi debiti, qui contratti, col progetto ai Superiori di giuocare al Lotto l' 84 Primo Estratto, per pagarli e varie altre ridicolezze.

Ha preso da un Orologiaio un Oriuolo a credenza, un altro sotto specie di prestito da un nostro religioso, un Sortù ed un paio di Calzoni da uno Studente sotto l'istesso Titolo, ed altra roba, parte in Convento e parte fuori con dispiacere, e disdoro di tutto il nostro Convento.

Il P.re Pro.le ha partecipata a S.A.R. questa sua fuga, e egli ha risposto, che non si prenda briga del suo ritorno, in sequela di che dimani a sera nel parteciparla al P. Re.mo Generale, ha risoluto di pregarlo, che se capita in Convento di alcuna Provincia, procuri, che non sia rimesso a questa, quale soccomberà piuttosto a pagar quel che sarà giusto, purché stia esule dalla medesima.

Non essendovi con che soddisfare ai Debiti, da esso lasciati, il Convento nostro per decoro degl'individui, che lo compongono, e che sono sovente in grado di prender Cavalli a Nolo per loro uso, ma più d'ogni altra cosa a titolo di Carità, ha pagato a conto della Provincia Lire 100 al Padrone del surriferito Cavallo, ed il nostro P. Camarlingo se n'è fatto fare la ricevuta sotto detto Titolo.

ASFi CRSGF 119 57 Pag. 697 - 698 Foto 630 – 631

18 Giugno 1781 E' stata letta questa mane in pubblico Refettorio una Citatoria del nostro P. Pro.le, che comincia = Cum a nobis = con cui intima al nostro P. Mazzucconi, di cui a 697, che se non si presenterà dentro il termine di giorni 15 a lui, o dentro quello di un Mese, al P. Rev.mo Gen.le, lo dichiara ora per allora Apostata, e quindi soggetto alle pene stabilite dalle nostre Leggi. Indi secondo il consueto stile questo Monitorio è stato affisso tanto alla porta del Refettorio, quanto a quella della di lui Camera dalla parte però interiore. Vedi il Registro della Prova a 384

ASFi CRSGF 119 57 Pag. 707 Foto 640

26 Ottobre 1781 Dagl'Ill.mi Sig.ri delle varie Famiglie Pucci è stato fatto fare un nuovo Cannello di Ferro di Scudi 90 alla loro Cappella di questa nostra Chiesa d.a di S. Bastiano, per garantirla in avvenire da' passati sofferti insulti, e ruberie, seguite nella parte interiore, dove son stati sciupati molto i marmi, che l'adornano, e che pensan di risarcire. Altra chiave di detto cancello esiste presso il P.re Luigi Tommasi, Segr,o del Banco, che ha rimesso in vigore l'antica interrotta costumanza di tenere una Donna che stia tutto il giorno in d.a Cappella, ed a carico della quale sia il suonare tanto l'Ave Maria del mezzo giorno, che quella della sera, dandole a tal effetto un Paolo il mese, che cava dalla Nunziata.

ASFi CRSGF 119 57 Pag. 719 Foto 652

25 Settembre 1782 I Sig.ri Pucci, in modo alquanto scortese, hanno fatto avanzare per mezzo dello scrivente le loro doglianze a questo P. Priore col fargli significare, che il cancello fatto da loro nella Cappella di S. Bastiano, sia chiuso, altrimenti la faranno sprangare. Egli adunque ha dato subito i più opportuni, e premurosi ordini, perché si secondi tosto, perché si secondi tosto questa loro

intenzione, ed a tal effetto ha ordinato, che quella Donna, che è deputata alla di lei custodia, di cui a 719 non suoni più né il mezzo giorno, né le 24 della sera, e che in sequenza ella non abbia la chiave di d.o cancello, ma che stia questa in Sagrestia, per qualche bisogno, che possa occorrere.

ASFi CRSGF 119 57 Pag. 760 Foto 693

6 Gennaio 1910 Oggi, Festa dell'Epifania, è stato consumato un Furto nella camera di N. 40 nel Corridore alto, abitata dal P. procuratore Girolamo Dini, con queste particolarità: Un individuo sulla quarantacinquina anni di età, vestito decentemente, la sera del 5 Genn. si presentò al P. Prov.le Uguccione Giannini, esponendogli l'intenzione di levare un suo figlio dal Seminario di Arezzo per collocarlo tra noi allo scopo di spendere meno, e più dicendo che voleva portare al Prov.le un regalo, ma siccome dubitava se l'avrebbe trovato in casa non ne avea fatto nulla. Ad ambedue le cose fu risposto negativamente. La mattina del 6 si confessò dal P. Dini e tutta la mattina girò in sù e in giù per il Convento.

Verso le ore 9 e mezzo il P. Filippo Ferrini lo vide picchiare al N. 3 della camera del corridore alto. Richiesto di chi cercava e avendo inteso che cercava del P. Procuratore, gli disse che non quella alla quale picchiava, ma quella di N. 40, era la camera del P. procuratore, il quale era in quel momento in Sagrestia. Al ladro bastò tale indicazione e tra il mezzo dì e un quarto e un quarto al tocco, fece l'operazione. Entrò in Convento dalla Sagrestia e riuscì dalla porta del Convento, apertagli in buona fede dal portinaio.

Arch. SS. Annunziata H Pag. 293

30 Gennaio 1926 Quest'oggi è avvenuto un furto sacrilego nella nostra Basilica. È stata asportata, forse dopo il mezzogiorno, un'artistica pisside con particole: essa è stata rimossa proprio dal Ciborio, che è rimasto aperto all'altare del SS. Sacramento. Era d'argento cesellato, dono della famiglia Salviati. Recava la dicitura: "H.O.C. - O.P.V.S. - Ad honorem Sacri: Dical. Desc. Ant. Philippi De Salviatis. ff. Anno Domini MDLXXVI" Il dono fu fatto il 30 Gennaio 1576. Pesava un chilo e 334 grammi. non è molto che un furto simile avvenne in S. Felicità in città.

Arc SS. Annunziata H